Popoli e Missione

MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA

missio
Organismo pastorale della CEI

ANNO XXXIX
APRILE 2025
4

Rivista della Fondazione Missio • Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1, comma 1 Aut. GIPA/ C / RM • Euro 2,50
In caso di mancato recapito, restituire all'ufficio di P.T. ROMA ROMANINA previo addebito

L'*AFFAIRE* USAID

Ombre (nere) sui diritti dei poveri

PRIMO PIANO
Napoli multietnica
Sri Lanka al Rione Sanità

ATTUALITÀ
Tokyo: camminare insieme ai giovani

PROGETTO POM
La biblioteca per i bambini di Doba in Ciad

Popoli e Missione

MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA
Trib. Roma n. 302 del 17-6-86. Con approvazione ecclesiastica.
Editore: Fondazione di religione MISSIO
Direttore responsabile: GIANNI BORSA
Redazione: Miela Fagiolo D'Attilia (coordinatore redazionale), Paolo Annechini, Ilaria De Bonis, Chiara Pellicci.
Segreteria: Emanuela Picchierini, popoliemissione@missioitalia.it; tel. 06 6650261- 06 66502678; fax 06 66410314.
Redazione e Amministrazione: Via Aurelia, 796 - 00165 Roma.
Abbonamenti: abbonamenti@missioitalia.it; tel. 06 66502632; fax 06 66410314.
Hanno collaborato a questo numero: Paolo Affatato, Massimo Angeli, Chiara Anguissola, Valerio Bersano, Ivana Borsotto, Loredana Brigante, Franz Coriasco, Giovanna Fattori, Pierpaolo Felicolo, Stefano Femminis, Carolina Gentili, Beppe Magri, Paolo Manzo, Pierluigi Natalia, Marco Pagniello, Elisabetta Vitali.
Progetto grafico e impaginazione: Alberto Sottile
Foto di copertina: Emrul Kamal/AFP
Foto: AFP, Luis Tato/AFP, Liao Hongqingxinhuaxinhua Via AFP, Afp Photo / Dvids / Department Of Defense / Us Army Sgt. 1st Class Nicholas J. De La Pena, Etienne Laurent, Kamil Krzaczynski/AFP, Bilal Alhammoud / Middle East Images / Middle East Images tramite AFP, Eduardo Soteras/AFP, MOIZ Salhimiddle East Imagesmiddle East Images Tramite AFP, Amaury Falt-Brown/AFP, Pablo Porciuncula / AFP, PHILIPPE TURPIN Photononstop Photononstop Via AFP, Miriam Ambrosini, Paolo Annechini, Cmd Cagliari, Congregazione della Sacra Famiglia di Poleto, Pulso Cristiano, Ilaria De Bonis, Carolina Gentili, Kimbatu, Alessandro Manenti, Archivio CUAMM, Giovanna Fattori, Archivio Missio, Ricardo Patiño, Chiara Pellicci, Martha Pelloni, Pexels, Anna Pigozzo, Archivio PIME, Sala Stampa della Santa Sede, Luigi Zuncheddu.
Abbonamento annuale: Individuale € 25,00; Collettivo € 20,00; Sostenitore € 50,00; Estero € 40,00.
Modalità di abbonamento:
- Versamento sul C.C.P. 63062327 intestato a *Missio* o bonifico postale (IBAN IT 41 C 07601 03200 000063062327)
- Bonifico bancario su C/C intestato a *Missio Pontificie Opere Missionarie* presso Banca Etica (IBAN IT 03 N 05018 03200 000011155116)

Stampa:
Graffietti Stampati - S.S. Umbro Casentinese km 4,5 - Montefiascone (VT)
Manoscritti e fotografie anche se non pubblicati non si restituiscono.

Fondazione Missio
Direzione nazionale delle
Pontificie Opere Missionarie

Via Aurelia, 796 - 00165 Roma
Tel. 06 6650261 - Fax 06 66410314
E-mail: segreteria@missioitalia.it

Presidente:
S.E. Mons. Michele Autuoro

Direttore:
Don Giuseppe Pizzoli

Vice direttore:
Tommaso Galizia

Tesoriere:
Gianni Lonardi

- **Missio – adulti e famiglie (Pontificia Opera della Propagazione delle Fede)**
- **Missio – ragazzi (Pontificia Opera dell'Infanzia Missionaria)**
- **Missio – consacrati (Pontificia Unione Missionaria)**

Segretario nazionale: Don Valerio Bersano

Pontificia Opera di San Pietro Apostolo
Segretario nazionale: Tommaso Galizia

Missio – giovani
Segretaria nazionale: Elisabetta Vitali

Centro unitario per la formazione missionaria - CUM (Verona)
Direttore: Don Marco Testa

Mensile associato alla FeSMI e all'USPI, Unione Stampa Periodica Italiana.

ISSN 1128-1456

Chiuso in tipografia il 20/03/25
Supplemento elettronico di Popoli e Missione: www.popoliemissione.it

Trattamento dei dati – regolamento UE 679/2016
Il Titolare del Trattamento dei Dati è la Fondazione di Religione Missio (via Aurelia 796 – 00165 Roma): segreteria@missioitalia.it.
Informativa privacy completa: www.missioitalia.it

CON I MISSIONARI A SERVIZIO DEI PIÙ POVERI:

- Offerte per l'assistenza all'infanzia e alla maternità, formazione dei seminaristi, sacerdoti e catechisti, costruzione di strutture per le attività pastorali, acquisto di mezzi di trasporto.
- Offerte per la celebrazione di Sante Messe, anche Gregoriane.

Conto corrente postale n. 63062855 intestato a: Missio - Pontificie Opere Missionarie
Conto corrente bancario presso Banca Etica (IBAN IT 03 N 05018 03200 000011155116)

- Eredità, Lasciti e Legati
  La Fondazione MISSIO, costituita il 31 gennaio 2005 dalla Conferenza Episcopale Italiana, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto (Gazzetta Ufficiale n. 44 del 22 febbraio 2006), è abilitata a ricevere Eredità e Legati anche a nome e per conto delle Pontificie Opere Missionarie.
  Informazioni: amministrazione (tel. 06 66502629; fax 06 66410314; E-mail: amministrazione@missioitalia.it).

Missionari della spiritualità pasquale

di **GIANNI BORSA**
g.borsa@missioitalia.it

Una «spiritualità pasquale». È quella che papa Francesco indica alla Chiesa per «rinnovare la missione della speranza» nel mondo di oggi. Il Messaggio per la Giornata missionaria mondiale 2025, scritto dal pontefice in vista del prossimo 19 ottobre, rivolge lo sguardo alla Pasqua che viviamo in questo mese di aprile. Un testo ricco, che richiama ai credenti «la vocazione fondamentale di essere, sulle orme di Cristo, messaggeri e costruttori della speranza». Seguendo il Signore, «i cristiani sono chiamati a trasmettere la Buona Notizia condividendo le concrete condizioni di vita di coloro che incontrano e diventando così portatori e costruttori di speranza». Francesco si rivolge «in particolare a voi, missionari e missionarie *ad gentes*, che, seguendo la chiamata divina, siete andati in altre nazioni per far conoscere l'amore di Dio in Cristo. [...] La vostra vita è una risposta concreta al mandato di Cristo Risorto, che ha inviato i discepoli ad evangelizzare tutti i popoli». Qui si arriva al punto centrale del messaggio per la Gmm di quest'anno. Per diventare "artigiani" di speranza e «restauratori di un'umanità spesso distratta e infelice» Bergoglio indica la necessità di «rinnovare la spiritualità pasquale», che «viviamo in ogni celebrazione eucaristica e soprattutto nel Triduo Pasquale, centro e culmine dell'anno liturgico».

È dunque la Pasqua del Signore «che segna l'eterna primavera della storia». Bellissima l'espressione che segue, quando il papa afferma che siamo «gente di primavera», con «uno sguardo sempre pieno di speranza da condividere con tutti». Dunque precisa: «Dai misteri pasquali, che si attuano nelle celebrazioni liturgiche e nei sacramenti, attingiamo continuamente la forza dello Spirito Santo con lo zelo, la determinazione e la pazienza per lavorare nel vasto campo dell'evangelizzazione del mondo».

Cristo risorto «è la sorgente profonda della nostra speranza, e non ci mancherà il suo aiuto per compiere la missione che Egli ci affida». Rimanendo in stretta amicizia con Gesù, i suoi discepoli vivono e possono trovare forza e gioia per testimoniare quella speranza che è, come ci viene ricordato, dono e compito per ogni cristiano.

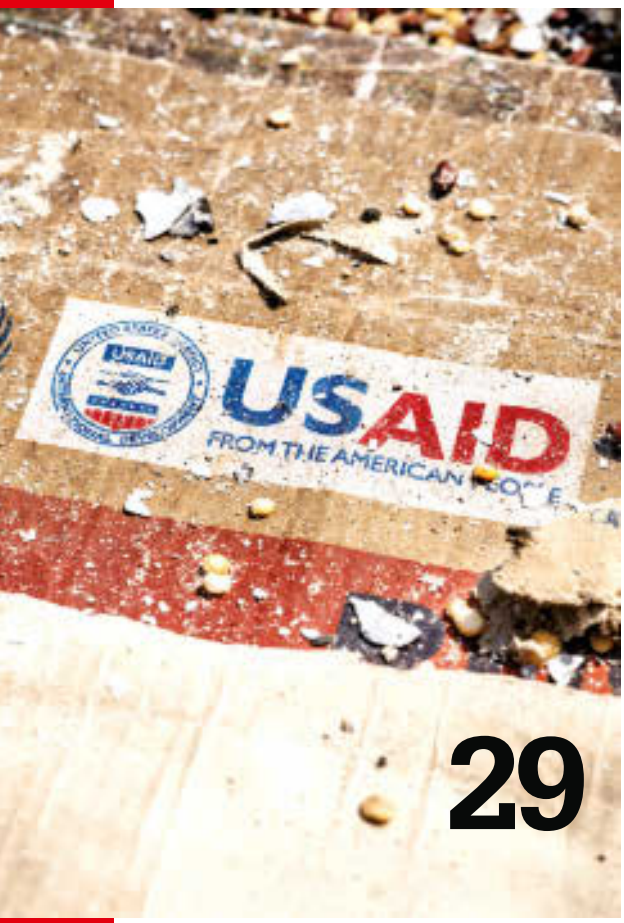
E qui il papa segnala due elementi che costituiscono il primo la radice, e il secondo il contesto e il volto della missionarietà. I missionari di speranza, dice Francesco, sono anzitutto uomini e donne di preghiera, perché «la persona che spera è una persona che prega», e pregare – avendo come fondamento la Parola di Dio – è la prima azione ››

(Segue a pag. 2)

Indice

(Segue da pag. 1)

missionaria e al contempo «la prima forza della speranza». La seconda sottolineatura ci ricorda – i missionari lo sanno bene, per esperienza – che l'evangelizzazione «è sempre un processo comunitario, come il carattere della speranza cristiana». L'edificazione delle comunità cristiane, in qualunque angolo del mondo, passa attraverso la responsabilità missionaria di ogni battezzato e l'accompagnamento di ogni persona – senza distinzioni, nel rispetto della libertà di ogni sorella e di ciascun fratello e nel segno della solidarietà umana – nel cammino sulla via del Vangelo. □



29

10

EDITORIALE

1 _ Missionari della spiritualità pasquale
di Gianni Borsa

PRIMO PIANO

4 _ Napoli multietnica
La Sanità e lo Sri Lanka: "bassi", riso al curry e miracoli
di Ilaria De Bonis

8 _ News

ATTUALITÀ

10 _ Nella Turchia dei Concili
Da Nicea a Istanbul: non solo pietre
di Miela Fagiolo D'Attilia

14 _ Giappone
A Tokyo per camminare insieme ai giovani
di Paolo Affatato

FOCUS

18 _ Proposte per la ricostruzione
Gaza *resort*, il sogno (blasfemo) di Trump
di Ilaria De Bonis

20 _ Giubileo nel mondo
Suor Anna Pigozzo in Papa Nuova Guinea
Nella terra dell'inatteso
di Loredana Brigante

SCATTI DAL MONDO

22 _ Cooperazione e giustizia
PLACE combatte le mafie tra Africa e Italia
di Ilaria De Bonis

PANORAMA

26 _ Tratta di esseri umani in America Latina
Nello Yucatan delle bambine ingannate e costrette
di Paolo Manzo

DOSSIER

29 _ Ombre (nere) sui diritti delle genti
L'*affaire* Usaid e la democrazia "bucata"
di Pierluigi Natalia, Ilaria De Bonis

38 _ L'altra edicola
Sudan nel baratro
Come turchi e sauditi finanziano la guerra
di Ilaria De Bonis

18

59

MISSIONE, CHIESA, SOCIETÀ

40 _ **Comunità Papa Giovanni XXIII**
Pradeep e le altre gemme di Ratnapura
di Giovanna Fattori

42 _ **Don Manenti in Bolivia**
Tra l'Amazzonia e le Ande
di Miela Fagiolo d'Attilia

44 _ **A Santiago del Cile**
La famiglia al Centro
di Massimo Angeli

46 _ **Il Brasile verso la Cop30**
La sfida di nuotare controcorrente
di Paolo Annechini

48 _ **Posta dei missionari**
L'Africa ti insegna. E ti rimane
a cura di Chiara Pellicci

50 _ **Stili di vita**
Ubuntu, dignità e identità di ogni persona
di Beppe Magri

51 _ **Beatitudini 2025**
Padre Livio Maggi in Myanmar
Siamo qui per la gente
di Stefano Femminis

OSSERVATORI

MIGRANTES PAG. 16
Rom, l'Italia è ancora il "Paese dei campi"?
di monsignor Pierpaolo Felicolo

CARITAS PAG. 17
Ruanda, Pasqua di riconciliazione
di don Marco Pagniello

FOCSIV PAG. 28
"Se Dio muore è per tre giorni e poi risorge"
di Ivana Borsotto

RUBRICHE

52 _ **Ciak dal mondo**
Searching for Amani
Cercare la verità, cercare la pace
di Miela Fagiolo D'Attilia

54 _ **Musica**
Bad Bunny
Ambasciatore degli emigrati
di Franz Coriasco

55 _ **Libri**
Francesco e la forza del dialogo
di Chiara Anguissola
Il debito che pagano i poveri
di Chiara Anguissola

VITA DI MISSIO

56 _ **Convegno missionario nazionale dei Seminaristi**
Non c'è missione senza incontro
di Chiara Pellicci

59 _ **Missio Giovani**
Trasformati in missione
Da Loreto al Comigi 2026
di Elisabetta Vitali

60 _ **Progetto POM**
Ciad
Una biblioteca per i bambini di Doba
di Chiara Pellicci

MISSIONARIA*MENTE*

61 _ **Intenzione di preghiera**
Usi (e abusi) dell'Intelligenza Artificiale
di don Valerio Bersano

62 _ **Inserto PUM**
Don Luigi Zuncheddu, *fidei donum* di Cagliari
Missione e *saudade* nel Maranhão
Loredana Brigante

64 _ **Padre Uras, direttore CMD Cagliari**
Aprire le porte al mondo
di L.B.

La Sanità e lo Sri Lanka: “bassi”, riso al curry e miracoli

Foto e testo di
ILARIA DE BONIS
i.debonis@missioitalia.it

Al numero civico 17 di via Santa Maria Antesaecula, sotto l'arco di un fatiscente cortile interno, sono ammonticchiati mobili vecchi, un armadio in formica e un divano in finta pelle. Una ragazzina dai lunghi capelli neri mi vede entrare e fa cenno di guardare verso casa sua.
Dalla porta spalancata al piano terra si affacciano la mamma (sulla cinquantina, vestita in modo tradizionale) e tre dei suoi quattro fratelli maschi, uno dei quali ha un forte accento napoletano. In un solo ambiente si dorme e si cucina. La famiglia è originaria dello Sri Lanka, ma da una decina di anni abita a Napoli, in uno dei molti “bassi” del rione Sanità. Nella stessa via, al numero 107, nel 1898 nasceva Antonio de Curtis, in arte Totò.
«Prendono casa qui al Rione perchè costano di meno, anche solo 500 euro», mi informa un uomo in maniche di camicia che sosta sul motorino all'ingresso della futura casa-museo di Totò. Nel “basso” difronte un gruppetto di ragazzi dello Sri Lanka sta facendo festa, con musica e cibo. La porta è spalancata e la festa si estende da fuori a dentro, senza soluzione di continuità. Vengo inglobata nello stretto circoletto, tra odori di riso al curry e spezie che non so nominare. Alzando appena un po' lo sguardo, in cima al portone difronte, campeggia sempre il faccione del grande comico napoletano. «Oggi non si lavora», dicono i promotori della festa. Durante la settimana, invece, per otto ore al giorno, si sta nelle case “degli altri”, per lo più nei quartieri ricchi, a fare lavori di cura. Badanti e domestici, ma anche piccolo commercio di prossimità nel Rione. Giacinta è una donna srilankese di 66 anni, va a messa a Santa Maria dei Vergini tutte le sere

Sono oltre 12mila i cittadini originari dello Sri Lanka a Napoli, secondi per numero solo agli ucraini. In quattromila vivono nel Rione Sanità considerato un modello. Abitano nelle case e nei bassi dove neanche i napoletani doc vogliono più stare. Viaggio dentro il "miracolo", tra luci, ombre e turismo di massa.

alle 18.30. La incontro al termine della funzione celebrata dal parroco don Enrico Assini. I figli di Giacinta vivono uno a Verona e l'altra a Milano: «sono arrivata a Napoli quando mi ha chiamato la sorella di mio marito, che c'era la possibilità di fare la badante. Ho assistito tante persone anziane in questi 20 anni», racconta.

CATTOLICI DEVOTI ALLA VERGINE

Sono più di 12mila i cittadini srilankesi di Napoli, e per il 70% vivono tra il quartiere Stella e Avvocata (adiacente alla Sanità).

Aisha e suo marito hanno aperto un ristorantino di cucina asiatica appena un mese fa all'ingresso del Rione Sanità: si chiama *Black Sakura*. Mi mostra per prima cosa il forno a legna e si scusa perché ancora non possono farci la pizza.

«Per ora puoi mangiare il riso con la carne e le verdure, sono i nostri piatti tipici». Dal mese prossimo, forse, arriverà anche il cuoco napoletano. «Ci siamo trasferiti qui 15 anni fa da Chilaw, bellissima città sull'Oceano Indiano», dice Aisha. «Io sono devota a padre Pio, vado spesso in pellegrinaggio a Pietrelcina». La comunità "napoletana" dello Sri Lanka in effetti è cattolica al 90% e la fede è incrollabile: «c'è una devozione molto forte verso la Vergine, San Sebastiano, San Giuseppe Moscati e San Giuseppe – conferma don Enrico – Custodiscono una fede che noi abbiamo perso. Perché persino la religiosità napoletana ha subito un cambio di rotta». Le famiglie srilankesi numerose e ben vestite, il giorno della festa si presentano in massa a Santa Maria dei Vergini che ospita la comunità più grande di Napoli, dopo quella del Gesù Nuovo. «Accogliamo tremila fedeli di origine srilankese», dice il parroco con un certo orgoglio. «Il culmine di tutto avviene il giorno del venerdì Santo quando facciamo una grandissima processione bilingue guidata dal cappellano srilankese».

Nel solo quartiere Stella, compreso nell'esteso Rione Sanità, la popolazione srilankese residente supera le quattromila persone. In centro storico sono circa tremila. Ma quando è successo che il Rione-ghetto cambiasse volto, fondendo assieme napoletanità verace e cultura asiatica cristiana?

È DAVVERO UN "MIRACOLO" LA SANITÀ?

La Sanità, raccontata come impresentabile condensato di vite ai margini, da una decina di anni non è più tale. Perchè, conferma pure il parroco, «è avvenuto il miracolo».

La zona di ingresso al Rione, «quella dei Vergini e delle Fontanelle, ha vissuto un exploit: non è più permeata di paura e criminalità», dice don Enrico. E il merito va alla Chiesa cattolica locale e a padre Antonio Loffredo. Grazie alla riapertura delle Catacombe di San Gennaro e San Gaudioso; alla (oramai celebre) Cooperativa La Paranza; alla trasformazione totale delle ricchezze culturali in "oro". E da ultimo allo *Jago museum* presso Sant'Aspreno ai Crociferi. Insomma, il Rione ha fatto il salto. E questo i media lo hanno raccontato fin troppo bene. Meno bene si è descritto ››

l'esodo dallo Sri Lanka a Napoli a partire dai primi anni Duemila.
La "Rete Sanità" del comboniano padre Alex Zanotelli, dal 2004 porta avanti un contributo prezioso per tutti, grazie alle battaglie sui servizi pubblici, l'acqua pubblica, la mobilità, la scuola. Per capire meglio il "miracolo" ed avere ragguagli sul "fenomeno" Sri Lanka, vado a trovare Luigi Salerno, responsabile dell'associazione *Trapa-rentesi*, che ha operato alla Sanità e oggi si occupa soprattutto di integrazione degli ultimi arrivati.
«Il famoso "modello Sanità" – svela Luigi – contiene in realtà una retorica potente. Si è passati dal descrivere il rione come "abominio", al considerarlo un quartiere di punta. Ma in assoluto, non è vera nessuna delle due versioni».

La narrazione della Sanità come rinascita dal nulla «non può accettare la persistenza della bruttezza e della difficoltà. Perché altrimenti entrerebbe in conflitto con questo nuovo potente immaginario molto mediatizzato».

IL TURISMO DI MASSA COME BOLLA

Capisco quel che intende dire, quando, poco oltre i murales colorati e gli splendidi ingressi delle catacombe "rinate", mi inoltro nel Rione più sofferto. Di una povertà mai grigia. Fatta di tanti aspetti irrisolti.
Sulla carenza dei diritti c'è ancora tanto da fare, nonostante le Cooperative di comunità.
«C'è disagio abitativo, assenza di diritti di cittadinanza, scarso accesso ai servizi socio-sanitari», spiega Luigi Salerno. Gli ultimi arrivati nel Rione (e chi non ha mai beneficiato dei vantaggi delle Cooperative), deve ricominciare sempre da capo. C'è da dire che «quindici anni fa non lo potevi neanche attraversare il Rione Sanità – prosegue Luigi – Oggi ci sono decine di B&b e i turisti vengono apposta per le Catacombe. Però la retorica della bellezza

fatica ad accogliere la bruttezza che invece resta».
All'origine del persistere del disagio (trasferito ad altri, come un morbo), c'è un turismo di massa che ha reso impossibili gli affitti per i residenti, e trasformato il centro storico e anche la Sanità che è lì ad un passo, in un grande e pacchiano mercato.
«Il turismo ci ha dato una bella mazzata!». Non si trovano più case in affitto a Napoli, e i piccoli commercianti si trasformano tutti nella stessa cosa: friggitori di pizza e "cuoppi".
«Molti diranno di no, che il turismo ci ha salvato – spiega ancora Salerno – ma io non credo: ci sono troppi "bassi" riadattati a *lounge* per far vivere al turista l'esperienza... Mentre sarebbe più saggio riqualificare le abitazioni e dare alle persone condizioni di vita decenti».
Uno scontro tra visioni differenti, propone da una parte "il modello Cooperative", dall'altra quello dei Comitati di quartiere e anche della Chiesa missionaria, con padre Alex in testa, che si battono per i diritti di tutti e non solo per la nuova imprenditoria turistica.

LA VERA GRANDE BELLEZZA

Preservare i servizi pubblici essenziali e non privatizzarli, ad esempio, è stato un successo partito dal basso.
«I grandi enti del Terzo settore dicono invece che bisogna accelerare l'apertura al turismo, la loro priorità è spalancare la porta dei quartieri ai visitatori e alle imprese – scrive Luca Rossomando ne "*L'impresa del bene, terzo settore e turismo a Napoli*" – La loro moneta di scambio sono gli interventi sociali, educativi e assistenziali. Che però non riescono ad incidere sulla condizione di vita delle comunità» nel loro insieme. Gli effetti «non si producono sul terreno sociale, ma su quello dei discorsi egemonici. Sulla delega diretta di alcune funzioni pubbliche».
Come fa notare Salerno: «non ci sono problemi di razzismo al Rione Sanità e a Napoli in generale, ma invece ci sono situazioni difficili legate alla storia del sottoproletariato urbano dove i problemi vengono messi sotto la sabbia».
E poi c'è la vera bellezza: quella genuina, che non c'entra niente col turismo della domenica, o con la sguaiata ostentazione dell'industria del cibo.

Che va oltre le statuine di Totò e i cartocci dei fritti per turisti.
I vicoli della Sanità nel pomeriggio pullulano di bambini e di intere famiglie che abitano il quartiere senza più distinzioni tra napoletani veraci, srilankesi o ucraini. Sono i nuovi cittadini, gli adolescenti e le adolescenti di oggi e di domani. Con i loro fidanzati, con gli zaini sulle spalle, la voglia di stare insieme. Moltissimi sono nati nel Rione e altri no. Alcuni vivono qui da generazioni, altri sono appena arrivati. La loro integrazione appare quasi perfetta. L'associazione di giovani bilingue Sri-Italy creata da Mishel Christeguge, 25 anni, nato a Napoli da genitori dello Sri Lanka, è la prova più evidente che trovo.
«Mia madre mi iscrisse alla scuola pubblica italiana al Vomero, dove lei lavorava come domestica. Sono cresciuto in un ambiente che mi ha accolto e integrato e poi ho fatto da mediatore culturale», racconta Mishel. Oggi lui è il presidente dell'Associazione Nazionale Oltre le Frontiere. «Quello che facciamo è fare incontrare i ragazzi, tramite le feste, lo sport, la presentazione di libri», dice ancora Mishel. Perchè alla fine è sempre il popolo (e forse anche san Gennaro) a far grande Napoli. E il miracolo continua... □

MEDIO ORIENTE

Non è un Oscar qualsiasi

Il premio Oscar come miglior documentario vinto da *"No other land"* nel mese scorso è molto più di un prestigioso riconoscimento internazionale. Per gli autori e per le comunità che – loro malgrado – sono le protagoniste del documentario, aver ottenuto l'attenzione del mondo vale molto più della statuetta dorata in sé. Infatti, è vero che l'Oscar è il premio più ambito da chi lavora nel mondo del cinema, ma è anche vero che l'obiettivo degli autori del documentario era (ed è) quello di denunciare una pratica che viene perpetrata da decenni dall'esercito con la Stella di Davide e dai coloni ebrei sulla popolazione palestinese: le demolizioni con i *bulldozer* degli edifici nell'area C della Cisgiordania e gli attacchi da parte di uomini israeliani mascherati, contro gli abitanti dei villaggi a sud di Hebron, luogo dove il documentario è ambientato.

Il valore aggiunto di quest'opera cinematografica sta nelle nazionalità di chi l'ha realizzata: Basel Adra, Yuval Abraham, Rachel Szor, Hamdan Ballal (gli autori) sono, infatti, palestinesi ed israeliani. Si sono messi insieme in un collettivo israelo-palestinese, uniti dall'obiettivo di denunciare la crudeltà quotidiana dell'occupazione che si perpetra da decenni. Il film non è stato distribuito né negli Stati Uniti, né in Israele, ma può comunque essere visto sul sito indipendente *Sikha Mekomit*. Eppure sarebbe importante che tutti gli israeliani lo vedessero, per prendere consapevolezza di ciò che avviene in Cisgiordania ad opera del loro esercito e dei coloni più fondamentalisti, loro connazionali.

Chiara Pellicci

NICARAGUA

IL GOVERNO DI ORTEGA CONTRO LA CHIESA CATTOLICA

Daniel Ortega

Ortega ha ordinato la chiusura immediata della FAO in Nicaragua per aver pubblicato informazioni false. L'ufficio dell'ONU aveva segnalato un aumento del numero di nicaraguensi sottoalimentati, passando dal 19,2% al 19,6% tra il 2021 e il 2023. La diffusione del dato, che suppone che 1,4 milioni di persone non si nutrano abbastanza in Nicaragua, non è piaciuta al governo di Daniel Ortega e Rosario Murillo, che ha ordinato all'organismo multilaterale l'immediata chiusura dei suoi uffici nel Paese. Il regime sandinista ha accusato la FAO di pubblicare informazioni false: «Respingiamo [la relazione] per mancanza di obiettività, rigore metodologico, per contenere informazioni false, con tendenza aggressiva e che è stata diffusa in modo malintenzionato a fini politici» ha detto il cancelliere Jaentschke nella lettera al direttore della FAO. Nell'agosto 2018, nel mezzo di una massiccia protesta sociale e della repressione ufficiale, il regime aveva espulso anche l'ufficio dell'Alto Commissario per i diritti umani, due giorni dopo la pubblicazione di un rapporto sulle gravi violazioni dei diritti umani, compreso l'uso eccessivo della forza da parte della polizia e gruppi paramilitari, con arresti arbitrari, torture, sparizioni forzate e restrizioni alla libertà di espressione. Nel frattempo il regime di Ortega ha intensificato la persecuzione contro la Chiesa cattolica con l'espulsione di 30 suore Clarisse dai conventi a Managua e Chinandega. Questo atto repressivo è avvenuto pochi giorni dopo che il governo di Ortega ha confiscato il Seminario della diocesi di Matagalpa lo scorso 20 gennaio.

Paolo Annechini

Il mondo in preghiera per il papa

© Sala Stampa della Santa Sede

Mentre si teme lo scoppio di nuovi conflitti, la preghiera per la salute di papa Francesco unisce i popoli in una straordinaria testimonianza di fede e d'affetto. Ricoverato al Policlinico Gemelli dal 14 febbraio scorso per una polmonite bilaterale, papa Francesco ha presentato un quadro clinico complesso anche a causa dell'età e delle condizioni di salute pregresse. Fin dalla prima notte del ricovero, il piazzale antistante l'ospedale si è riempito di fedeli in preghiera, di messaggi, candele e giornalisti impegnati ad aggiornare il mondo sulla situazione clinica del papa. Nelle chiese di Roma, gruppi di pellegrini si sono riuniti per recitare il rosario, la preghiera mariana che ogni sera ha riempito Piazza San Pietro di cardinali, vescovi, religiosi, religiose e fedeli provenienti da tutto il mondo. Un'onda di affetto è arrivata a papa Bergoglio dai messaggi di *leader* politici, personaggi della cultura e rappresentanti religiosi, missionari e missionarie nelle loro comunità *ad gentes*, ma anche dai bambini ricoverati nel reparto pediatrico oncologico del Gemelli che al papa hanno dedicato i disegni più belli e colorati. «Fin dall'inizio del pontificato papa Francesco ci ha chiesto di pregare per lui. Lo stiamo facendo in piazza San Pietro e in tutto il mondo» ha detto il cardinale José Tolentino de Mendonça, prefetto del dicastero per la Cultura e l'Educazione. «E non sono solo i cristiani a farlo» ha detto, auspicando che «le nostre preghiere e il nostro affetto gli siano vicini e che, allo stesso tempo, diventiamo sempre più disponibili ad accogliere il magistero della fragilità e della sofferenza che stiamo ricevendo in questo momento dal Santo Padre. Il suo è un magistero prezioso, che ci responsabilizza nell'accoglienza e nella cura dei malati, dei poveri e di tutti coloro che soffrono. Maria, custode e maestra della speranza, rimasta fedelmente ai piedi della croce di Gesù, ci insegni l'arte di condividere fraternamente il peso della croce».

M.F.D'A.

IN RICORDO DI DON MARIO ALDIGHIERI

Si è spento il 27 febbraio scorso nella casa di cura delle Ancelle della Carità di Cremona don Mario Aldighieri a 88 anni, per 20 anni *fidei donum* della diocesi di Cremona in Brasile. Era stato formatore al Cum di Verona di diverse generazioni di missionari. Era un profondo conoscitore della storia e del rapporto tra le religioni, in particolare dell'islam e delle nuove forme di religiosità.

Da Nicea a Istanbul: non solo pietre

di **MIELA FAGIOLO D'ATTILIA**
m.fagiolo@missioittalia.it

Stato cerniera tra Oriente e Occidente, la Turchia conserva i segni del cristianesimo dei primi secoli che qui ha celebrato eventi importanti come il primo Concilio di Nicea, 1700 anni fa. Un viaggio dell'Opera Romana Pellegrinaggi - in collaborazione con l'Ufficio cultura e informazioni dell'ambasciata di Turchia, ci riporta nella "Turchia dei Concili".

Un portoncino anonimo su strada, al 205 di via Cumhuriyet, sei minuti a piedi da Piazza Taksim, nel quartiere Pangalti di Istanbul. Oltre il piccolo ingresso, si entra in *Saint Esprit Kilisesi*, la Cattedrale dello Spirito Santo, sede del vicariato apostolico. Le luci che si accendono fanno emergere dalla penombra la chiesa ottocentesca in cui tra il 1935 e il 1944 monsignor Angelo Roncalli fu amministratore del vicariato latino di Istanbul e delegato apostolico in Turchia e Grecia. Qui per la prima volta fu usata la lingua turca durante la messa per volontà del futuro papa Giovanni XXIII, ostinato fautore del dialogo, a partire dalla necessità che il clero imparasse la lingua turca perché la Chiesa non fosse straniera in questa terra. Lo ricorda monsignor Massimiliano Palinuro, suo successore come vicario apostolico di Istanbul e amministratore apostolico dell'Esarcato di Costantinopoli, accogliendo i partecipanti al pellegrinaggio nella "Turchia dei Concili" (17–21 febbraio scorsi) in occasione dei 1.700 dalla celebrazione del primo Concilio ecumenico di Nicea, organizzato dall'Opera Romana Pellegrinaggi-Orp in collaborazione con l'Ufficio cultura e informazioni dell'ambasciata di Turchia. «In questa terra – ha detto monsignor Palinuro – noi cristiani impariamo ad essere minoranza significativa, coraggiosa, perseverante ma senza arroganza, rimanendo sempre fedeli al mandato di Gesù. Questa cat-

Le rovine di Efeso.

Padre Alessandro Amprino, cancelliere dell'arcidiocesi di Smirne.

tedrale che vi accoglie è la piccola Chiesa che vi incontra oggi».
La Turchia è un grande Paese con oltre 85 milioni di abitanti al 98% musulmani (la presenza cristiana è dello 0,4% circa), in cui le piccole comunità cristiane di oggi ricordano la dimensione storica della Chiesa che qui è stata culla del cristianesimo delle origini. Per la testimonianza degli apostoli, di Paolo di Tarso, per l'importanza storica dei sette concili ecumenici che vi si sono svolti a partire dal primo di Nicea nel 325 dC. «L'antica Anatolia è considerata una terra santa della Chiesa in cui ritrovare significati e identità della fede di oggi, anche per l'eredità, ha detto monsignor Palinuro «dei martiri che non sono mancati nel corso dei secoli». Tra memoria e dialogo la comunità cristiana è impegnata a costruire «ponti di pace a partire dalla quotidianità e delle relazioni tra persone, dell'amicizia che abbatte i muri dei pregiudizi. Qui a Istanbul il cammino ecumenico è molto avanti rispetto ad altre realtà del mondo».

NELLA TERRA SANTA DI TURCHIA

E mentre a Roma in quei giorni papa Francesco è stato ricoverato al Gemelli, augurando al pontefice la guarigione, il nunzio ha confermato la data di una sua (possibile) visita a Nicea il prossimo 24 maggio. Per questo il governo turco ha già iniziato un piano di importanti lavori per attrezzare l'area per i pellegrini, con un camminamento e piattaforme in vetro tra le rovine di Efeso.
Il pellegrinaggio è iniziato da Izmir, l'antica Smirne, affacciata sul Mar Egeo per proseguire poi per Efeso, con le sue maestose rovine di inportante città greca, diventata con i romani capitale della provincia d'Asia. Efeso è una delle sette Chiese dell'Apocalisse di san ››

NELLA PICCOLA CASA DI MARIA

A EFESO, UNA PREGHIERA A *MERYEM ANA*

Nella piccola casa di mattoni ogni anno passano centinaia di persone – cristiani e musulmani – che arrivano fino alla *Meryem Ana Evi* di Efeso per restare in raccoglimento dove visse Maria negli ultimi anni della sua vita insieme all'apostolo Giovanni. Caterina e Antonietta, due consacrate laiche italiane delle quattro Discepole di Maria e dell'Apostolo Giovanni presenti in Turchia, da nove vivono qui come custodi accoglienti dei pellegrini. Si tratta di coppie e famiglie che vengono a pregare in questo luogo sacro, spesso per chiedere alla Vergine una guarigione o l'arrivo di un figlio.
«Cerchiamo di dare testimonianza con la nostra vita, non è possibile fare grandi attività, non c'è una comunità stabile, ma soprattutto gente di passaggio – dicono –. Molti sono incuriositi dal fatto che siamo *raibe*, suore, perché qui non esistono. La nostra è una testimonianza di preghiera. Maria che nel Corano è chiamata "la più santa delle donne", è per tutti la madre della speranza. Ci insegna ad essere segno di bontà e misericordia per incontrare gli altri, l'amicizia è la prima forma di missione». *Meryem Ana* è un ponte tra cristianesimo e l'islamismo, fatto di preghiere e speranze come testimoniano alcuni ex voto. In questa oasi di raccoglimento le dimensioni della casa hanno la forza di una speranza che attraversa i secoli. Per questo *Meryem Ana* è stato indicato come chiesa giubilare (come se fosse una grande basilica) nei territori di Turchia per questo Giubileo della Speranza. ■

A destra:
Il mosaico del Cristo Pantocrator nella Cattedrale di Santa Sofia a Istanbul.
Sotto:
Il sito archeologico di Efeso.

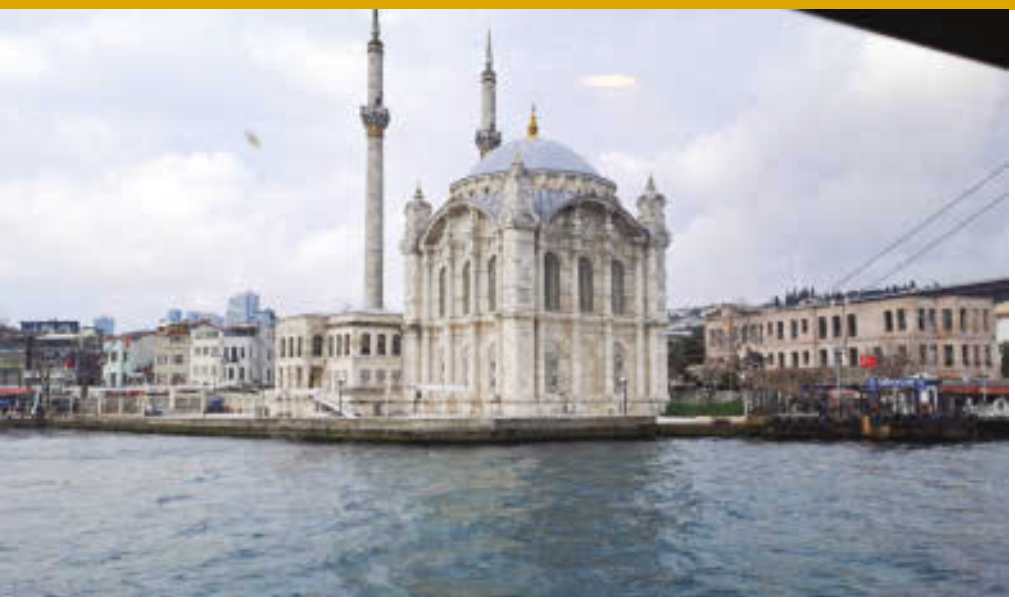
Giovanni a cui è dedicata la Basilica del VI secolo, e in cui san Paolo ha vissuto dal 54 al 57 dC. Qui è anche la Basilica di Santa Maria in cui furono celebrati due Concili (il primo nel 431 in cui Maria fu proclamata Madre di Dio, e il secondo nel 449). Nei pressi di Smirne, c'è anche la piccola Casa di Maria, *Meryem Ana,* in cui si tramanda che la Vergine abbia vissuto gli ultimi anni della sua vita (vedi box).

Il pellegrinaggio ha fatto poi tappa alle rovine dell'Impero romano a Pergamo, un'altra delle sette Chiese dell'Apocalisse, e nella vicina Bursa, riportano agli antichi splendori di questa città un tempo prima capitale dell'impero romano.

Ma è a Iznik, l'antica Nicea, che ci si è soffermati a cogliere gli echi di un passato cristiano che scopriamo essere molto più presente di quanto si pensi. Proprio nel primo Concilio ecumenico del 432 a cui parteciparono 300 vescovi nel palazzo imperiale «si è stabilito il Credo che recitiamo tutte le domeniche nella liturgia. E poi ci troviamo nell'Anno giubilare dedicato alla speranza: una speranza che anzitutto ci è stata tramandata dai nostri primi fratelli cristiani. Essi hanno custodito la fede fin dalle origini facendola arrivare a noi» spiega don Giovanni Biallo, che ha accompagnato il pellegrinaggio insieme a madre Rebecca Nazzari, direttrice Orp (vedi box). In quell'occasione venne condannata l'eresia ariana in una Basilica di cui rimangono solo rovine, mentre la chiesa bizantina di Santa Sofia, che ospitò il secondo concilio niceano del 787 dC in cui venne rigettata l'iconoclastia), è oggi una moschea.

CONCILIO DI NICEA E GIUBILEO

La coincidenza dei 1.700 anni dal primo Concilio con il Giubileo, è un evento importante, come si legge nella Bolla di indizione dell'Anno giubilare. «Una pietra miliare nella storia della Chiesa» lo definisce Francesco, che rappresenta «un invito a tutte le Chiese e comunità ecclesiali a procedere nel cammino verso l'unità



Sopra:
La moschea di Ortaköy affacciata sul Bosforo.
A destra:
La Cattedrale dello Spirito Santo a Istanbul.

visibile». Al Concilio del 425 dC si trattò anche della datazione della Pasqua, su cui ancora oggi ci sono posizioni differenti ma che proprio quest'anno si allineano. Un segno «per tutti i cristiani d'Oriente e Occidente a compiere un passo deciso verso l'unità intorno ad una data comune».
Su questo cammino è importante superare le diatribe del passato e cercare la via del dialogo. Ne parla padre Alessandro Amprino, cancelliere dell'arcidiocesi di Smirne e delegato per il Giubileo, spiegando che «siamo una Chiesa che qui ha la possibilità di crescere nel dialogo tra cristiani (siamo tutti minoranze quindi è molto più facile trovarsi) e chi non è cristiano». La vocazione lo ha portato in Turchia e ora è «felice di essere un prete di Smirne. All'interno della nostra comunità possiamo fare tutto. Nonostante la piccolezza, le nostre parrocchie cercano di svolgere le attività proprie di ogni comunità cristiana. Chiaramente tutta la parte esterna è più complicata, però si scopre ogni giorno la possibilità di agire nella normalità dei un rapporti umani».
Anche Giovanni Policarpo di Smirne, 42 anni convertito al cristianesimo da oltre 25 anni, parla della variegata presenza delle piccole ma vive comunità cristiane in Turchia, un mosaico in cui troviamo armeni; cattolici latini, armeni, siri, caldei. «Lavoro nell'ambito dei media della Chiesa, sono stato interprete dei vescovi – racconta –. Non viviamo la fede chiusi nelle nostre chiese. Le nostre porte sono aperte. Così continuano a vivere i cristiani di questa terra». Sono loro le "pietre vive", figli delle pietre che la storia ci ha lasciato. □

MADRE REBECCA NAZZARI

PIETRE VIVE CHE PARLANO DI FEDE

«Il pellegrinaggio ci permette di tornare alle nostre radici. Radici carsiche che ritroviamo in questa terra, ponte tra Occidente e Oriente, ma anche tra passato e presente» spiega madre Rebecca, delle Missionarie della Divina Rivelazione e direttrice dell'Opera Romana Pellegrinaggi -. Questa esperienza è anche un modo per mettere in dialogo le persone, per condividere esperienze e di fede. Le famiglie che vivono qui ne hanno bisogno: sono le "pietre vive" che come pellegrini incontriamo visitando le tracce della storia». Dietro i cancelli dell'anonimato si resta sorpresi da una immagine della Madonna, da una esperienza racchiusa nella quotidianità. Un pellegrinaggio alle radici è possibile grazie allee famiglie che mantengono viva la fede cristiana. «Venire ad incontrarle, conoscere la loro testimonianza dà forza anche a noi – continua madre Rebecca -. I cristiani ci fanno sentire a casa in questi luoghi, anche dove il simbolismo cristiano è nascosto o addirittura cancellato. Quello che noi possiamo portare a loro son la fraternità e la gratitudine. È importante dare seguito al pellegrinaggio e continuare ad avere contatti con loro, aiutarli a venire da noi, specialmente in questo anno giubilare». ■

Madre Rebecca Nazzari, monsignor Massimiliano Palinuro, vescovo di Istanbul, e suor Benedetta.

A Tokyo per camminare insieme ai giovani

di **PAOLO AFFATATO**
paolo.affatato@gmail.com

Nel Paese del Sol levante i suicidi sono un fenomeno preoccupante soprattutto tra ragazzi e adolescenti. Portare la speranza, accogliere e dialogare è possibile, come spiega padre Andrea Lembo, missionario italiano del Pime, nominato vescovo ausiliare per l'arcidiocesi di Tokyo, e direttore del Centro *Shinsei-kaikan* di Tokyo.

L'obiettivo è salvare delle vite. È evitare che una persona possa togliersi la vita. È cercare di aiutarla a un ultimo ripensamento. Nelle stazioni ferroviarie metropolitane di Tokyo, l'azienda dei trasporti pubblici ha messo in atto misure di vario genere per la prevenzione del suicidio. In un Paese dove il suicidio è una piaga sociale che tocca adulti, giovani, adolescenti e perfino bambini, una delle scelte più diffuse è quella di gettarsi sotto un convoglio della metropolitana. Così molte stazioni hanno installato barriere alte fino al petto, che rendono difficile ai pendolari saltare. Ma, laddove non è stato possibile installarle, le stazioni ferroviarie hanno luci blu a *led* alle estremità delle loro banchine, poiché è dimostrato che una luce blu, dall'effetto calmante, può aiutare ad alleviare lo stress, quindi limitare la spinta al terribile gesto. Nelle stazioni di Shinkoiwa e di Shinjuku, tra i luoghi più famigerati per i suicidi del Paese, sulla banchina ci sono avvisi di linee telefoniche di assistenza gratuita per la prevenzione del suicidio, mentre il personale distribuisce volantini con numeri di emergenza. Ci sono vari dispositivi e pulsanti di allarme, da premere in caso di emergenza. Grandi schermi trasmettono filmati di montagne e oceani. Le immagini dovrebbero rilassare e lenire il dolore interiore. Sono tutte misure che si spera possano aiutare a salvare vite. Questi provvedimenti pubblici indicano che la nazione affronta il fenomeno come un problema

A fianco:
Giovani dello *Shinsei-kaikan*, il Centro culturale cattolico di Tokyo.
Sotto:
Monsignor Andrea Lembo, missionario del Pime, vescovo ausiliare per l'arcidiocesi di Tokyo e direttore del Centro *Shinsei-kaikan*.

sociale, interrogandosi sulle ragioni profonde che portano un numero altissimo di persone al suicidio.
Il fenomeno ha assunto proporzioni preoccupanti: nel 2024 le cifre registrano i massimi storici per i suicidi degli adolescenti, sebbene la tendenza nazionale continui a essere in fase leggermente discendente. Secondo dati del ministero della Salute, nel 2024 si sono registrati 20.268 suicidi, circa 1.500 casi in meno rispetto all'anno precedente. Sono stati 13.763 gli uomini e 6.505 le donne a togliersi la vita. Ma 527 sono minorenni. Gli studenti delle scuole superiori sono il 70% della cifra (349), gli alunni delle scuole medie inferiori sono 163 e quelli delle scuole elementari 15. Tra i motivi che hanno spinto i ragazzi al gesto estremo, si nota, vi sono i problemi nel rendimento scolastico o l'incapacità di intravedere un percorso futuro; ma anche problemi come depressione, associata a incombenze e pressioni familiari, inclusi rapporti conflittuali con i genitori. In base ad altri studi associati, pesano anche dinamiche legate ai social media o alle interazioni online, che possono avere una forte influenza su ragazzi e giovani.

SEMI DI SPIRITUALITÀ CRISTIANA

Ad andare incontro alle difficoltà e alle sofferenze del mondo giovanile in Giappone è Andrea Lembo, missionario italiano del Pontificio Istituto Missioni Estere-Pime, nominato da papa Francesco a settembre 2023 vescovo ausiliare per l'arcidiocesi di Tokyo. Il cinquantenne religioso racconta l'esperienza dello *Shinsei-kaikan*, il Centro culturale cattolico di cui è responsabile dal 2021, che si trova in uno dei quartieri centrali di Tokyo. È uno spazio aperto dove ai giovani universitari, anche non cattolici, si propone di "camminare insieme", partecipando ad attività culturali, corsi biblici, incontri su temi di arte e cultura.
Il Centro, il cui nome significa "Vita e verità", venne fondato nel 1934 dal prete diocesano padre Soichi Iwashita come dormitorio dedicato a San Filippo Neri. Il prete volle donare il seme di una spiritualità cristiana, per favorire la crescita dei giovani e radicarli nei valori cristiani. «Oggi, *Shinsei-kaikan* è disponibile per tutte le persone, e in particolare per quanti cercano un significato nella loro vita o sono in difficoltà» riferisce il missionario.
La struttura, prosegue, è «come un puntino nell'area del grande complesso della sede centrale della Soka Gakkai, la associazione buddhista» ma, nel ››

La sede del *Shinsei-kaikan*.

OSSERVATORIO

MIGRANTES

*di monsignor Pierpaolo Felicolo**

ROM, L'ITALIA È ANCORA IL "PAESE DEI CAMPI"?

Il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, ha nominato Carlo Stasolla, presidente dell'Associazione 21 luglio, ufficiale dell'Ordine al merito della Repubblica italiana. Con Carlo, e con l'associazione che guida, ci lega una stima reciproca: diverse iniziative ci hanno visto e ci vedono tuttora collaborare. Ad esempio, lo studio che abbiamo condotto insieme in materia di "superamento" dei campi rom, oggetto, poi, di una pubblicazione, Oltre il campo, all'interno della nostra collana editoriale "Quaderni Migrantes". L'onorificenza che ha ricevuto è quindi una occasione bella e opportuna per fare il punto sul tema dello sviluppo integrale delle comunità rom e sinti, che è proprio del mandato pastorale della Fondazione Migrantes. Nel corso del 2024 – e con lo stesso slancio anche quest'anno – grazie ai fondi dell'8permille della Chiesa Cattolica, sono stati sostenuti sette progetti distribuiti su diverse aree del territorio nazionale. Tra le altre cose, un compito che sentiamo fondamentale è informare correttamente e sensibilizzare l'opinione pubblica su questa realtà. Anche i media infatti hanno contribuito negli anni a costruire, ad esempio, la falsa equazione "rom = campi". Ecco perché abbiamo sostenuto il lavoro di Ilaria De Bonis, "*A second life. Rinascita delle donne rom nel passaggio dal campo alla casa*": sei storie di "cambiamento al femminile" che rappresentano una denuncia contro le politiche fallimentari di segregazione e discriminazione protrattesi negli anni nel nostro Paese. Sono però anche, e soprattutto, storie di riscatto personale di donne che, lasciandosi alle spalle la "realtà" dei campi rom, hanno ritrovato, in una casa, la dignità di una vita nuova, con prospettive concrete per il futuro loro e delle loro famiglie.

**Direttore Fondazione Migrantes*

suo piccolo, porta avanti la missione con i giovani «tra tendenze sociali preoccupanti» nota. Tra i fenomeni che oggi spopolano nella società giapponese vi è quello dei *Cosplay* (da "*costume*" e "*play*", l'arte di travestirsi per rappresentare un personaggio di un film o una serie tv, di un cartone animato o fumetto, *ndr*): «I giovani si travestono e vivono la vita di quel personaggio dei cartoni animati, una forma di evasione dalla realtà, da una mentalità molto rigida – che fin dalle scuole elementari incanala in bambini in un sistema di regole ferree. Spiega padre Lembo: «Queste persone cominciano a vivere una vita che non è reale, ma diventa vita reale. Possono esprimere quello che hanno dentro e metterlo in un costume che diventa, così, la loro nuova identità nuova. Si crea una doppia vita e una rete di contatti doppi. Il che può portare squilibri psicologici e sociali».

I GIOVANI *HIKIKOMORI*

Un secondo grave fenomeno che si riscontra nel mondo giovanile è quello dei suicidi: «Il numero di suicidi nel mondo giovanile, è una piaga incredibile, che interroga la società». Spesso il fenomeno dell'*hikikomori* – il giovane che si rintana e si chiude nella sua stanza senza più uscire nel mondo esterno – è l'anticamera della depressione e del suicidio: «Alla base – rileva padre Lembo – c'è la paura di non riuscire nella vita, oppure uno shock relazionale avuto nella scuola, come ad esempio il bullismo. La definisco 'l'anoressia del Giappone', una anoressia psicologica, cioè il tagliare con tutti i legami fondamentali della vita».

Nel Centro, riferisce padre Lembo «si seguono tanti di questi ragazzi e bisogna fare uno sforzo immane per cercare di

LA SPERANZA DAGLI IMMIGRATI

La comunità cattolica in Giappone, su una popolazione di circa 125 milioni di abitanti, conta 450mila fedeli, e opera in un contesto culturale e sociale segnato da individualismo, cultura efficientista, dedizione al lavoro che lascia poco tempo per rispondere ai grandi interrogativi esistenziali come quello sul senso della vita. Nella vita ecclesiale esistono oltre 500mila cattolici di altre nazionalità e perciò è in atto una pastorale dell'integrazione per promuovere l'unità tra i fedeli locali e quelli immigrati, che rappresentano un serbatoio di entusiasmo per una comunità che va invecchiando. Questo cammino disegna un futuro multilingue e multiculturale per la Chiesa nel Paese del Sol levante. ***P.A.***

tirarli fuori dal guscio, andare e stare con loro, parlare, sperare che almeno vogliano fare qualcosa fuori di casa. Sono impauriti e debilitati». Il vescovo racconta un doloroso episodio: «Di recente uno dei nostri ragazzi che si è tolto la vita, qualche giorno prima di Natale. Figlio di dottori famosi, la sorella maggiore laureata in medicina, il giovane doveva studiare per una sorta di 'obbligo morale' verso la famiglia. È arrivato alla laurea, poi è crollato. Il ragazzo avrebbe dovuto ricevere il battesimo a Natale, ma non ci è arrivato. Sono storie tristi. Ma anche da queste tragedie il Signore può far germogliare nuova speranza: i genitori hanno iniziato un cammino di supporto psicologico e anche un approfondimento della fede cristiana e hanno ricevuto il battesimo».

In una realtà complessa come quella giapponese, il Centro culturale giovanile, propone un cammino fatto di incontri e di relazioni interpersonali che spesso si rivelano feconde. Accanto a queste, offre corsi serali di introduzione alla fede cristiana e alla Bibbia. Circa 30 anni fa il Centro si aperto anche agli adulti e adesso opera in quattro ambiti fondamentali: «Il primo – racconta – è l'insegnamento cristiano per giovani e adulti; un altro pilastro è lo studio della società giapponese: invitiamo studiosi e sociologi a presentare le sfide e le questioni che interessano tutti; c'è poi il ramo della cultura cristiana, che tocca l'arte e la musica sacra, che riscuote molto interesse; infine c'è l'ambito dello studio e riflessione sui padri della Chiesa».
La struttura, aperta al martedì alla domenica, tiene corsi dal mattino e al pomeriggio e ogni sera c'è qualche attività dedicata alla socializzazione degli universitari, come preghiera, incontro, condivisione del pasto. «Lo *Shinsei-kaikan* – conclude padre Lembo – vuole essere un luogo per l'apprendimento, un luogo per l'amicizia, un luogo per il relax. Accompagniamo i giovani a riscoprire la bellezza del loro cuore, a sperimentare la gioia della fraternità, a promuovere un senso di fiducia nelle persone e uno sviluppo equilibrato. In questo cammino presentiamo la persona di Gesù attraverso i racconti evangelici, annunciamo il suo messaggio di amore e di vita nuova». □

OSSERVATORIO CARITAS

*di don Marco Pagniello**

RUANDA, PASQUA DI RICONCILIAZIONE

L'essenza più profonda della Pasqua risiede nella certezza che nulla sia mai davvero perduto, che anche il dolore più grande possa trasformarsi in un nuovo inizio. È quanto sta accadendo in Ruanda, attraverso esperienze di riconciliazione dopo il genocidio del 1994: cento giorni di buio in cui l'odio ha strappato via la vita a quasi un milione di persone e di cui il Paese porta ancora cicatrici profonde.
Nel carcere di Rusizi, ai confini tra Ruanda, Burundi e Congo RD, ci sono detenuti coinvolti nel genocidio che, grazie ad uno dei microprogetti che Caritas Italiana ha scelto di promuovere come segno giubilare, hanno intrapreso un percorso di riconciliazione nei confronti dei superstiti delle famiglie trucidate. «Nel 1994 ho partecipato all'uccisione della famiglia Murenzi» racconta Evariste. «Dopo alcuni incontri con Adolphe, unico superstite, sono riuscito a chiedere perdono». «Mai avrei pensato di sedermi vicino a colui che ha ucciso la mia famiglia», commenta Adolphe. «Riconciliarsi è possibile, noi ne diamo testimonianza».
Ma il Microprogetto è stato realizzato anche per preparare i detenuti a rientrare nella società civile. Oscar, 56 anni e cinque figli, ha imparato ad usare la macchina da cucire: «Fra un anno – dice – uscirò dopo 15 anni di prigione e so cucire un vestito! Mi aiuterà per sostenere la mia famiglia».
La Pasqua ci invita a metterci in cammino, a guardare al futuro con occhi nuovi, a lasciare che la gioia di Cristo Risorto guidi i nostri passi e ispiri le nostre azioni. Essere la comunità del Risorto significa, infatti, sentirsi chiamati a rendere concreto il vivere insieme fraternamente, a costruire sentieri di pace, per essere lievito e segno all'interno della società.

**Direttore di Caritas italiana*

Gaza *resort*, il sogno (blasfemo) di Trump

di **ILARIA DE BONIS**
i.debonis@missioitalia.it

> I progetti di ricostruzione di una Striscia di Gaza senza i palestinesi e l'idea che si possa disporre del futuro di milioni di persone "deportandole", è folle. Mentre riprendono i bombardamenti su Gaza, si parla in maniera più decisa di "colonialismo d'occupazione".

Una spiaggia di lusso modello Dubai, dove svettano grattacieli di vetro e volano banconote in dollari donate da Elon Musk. Cocktail e festini, balli in riva al mare e pita, al ritmo di una musica *arab pop*. *Welcome to Trump Gaza* è un video folle. È lo scenario distopico di una Gaza del futuro, neanche troppo lontano, immaginata dall'Intelligenza Artificiale (realizzato da un regista israelo-americano con finalità satiriche), e postata da Trump a fine febbraio sui suoi canali social. La giornalista e studiosa Paola Caridi lo ha definito «una rappresentazione di tutto l'armamentario dell'orientalismo pacchiano e d'accatto». Un'aberrazione immaginifica, uno schiaffo al dolore di migliaia di profughi palestinesi che a Gaza hanno perso figli, madri, mariti e pezzi di vita.

Ammontano a 50mila i morti di questa tragedia non ancora del tutto scampata, perchè la tregua è stata violata da Israele.

Eppure c'è chi propone piani di ricostruzione depurati degli esseri umani. Come ha azzardato lo stesso Trump ad inizio febbraio, aprendo un dibattito pubblico sull'argomento. Di fatto, gli abitanti superstiti della Striscia di Gaza non hanno nessuna intenzione di rinunciare alla loro terra e alle loro case. «Chi pensa il contrario non conosce abbastanza il popolo palestinese e il loro legame con la terra», dice ancora Caridi.

Sui social, dopo il primo cessate-il-fuoco, sono stati postati video e foto del "felice" (si fa per dire) ritorno degli abitanti nel Nord di Gaza, ridotta ad un cumulo di macerie dopo i bombardamenti. Commossi e in lacrime, i palestinesi guardano a ciò che resta delle loro case. E degli oggetti dispersi ovunque. Ciò che sfugge all'America (e forse

Il campo profughi sulla spiaggia di Nuseirat nella Striscia di Gaza.

a gran parte di mondo occidentale) è che l'attaccamento di questo popolo alla terra, alle radici, alla Storia, è più forte di qualsiasi epurazione. La risposta di Trump alle immagini di dolore e resilienza dei palestinesi di Gaza è senza rispetto: la "proposta indecente", che vorrebbe Gaza trasformata in una località turistica israeliana «non solo è fuori dal mondo, ma è fuori dall'umanità», ci dice padre Antonio Guarino, missionario comboniano. «Trump ha usato un linguaggio incendiario, oltraggioso, disumanizzante e vergognoso contro la popolazione palestinese e le sue parole costituiscono un'evidente violazione del diritto internazionale», ha scritto *Amnesty International* in un comunicato, subito dopo la proposta degli Stati Uniti. Mentre il dramma palestinese è ancora in corso, il presidente degli Stati Uniti lancia l'idea di una ricostruzione di Gaza depurata di tutti i suoi superstiti, riadattata ad uso e consumo occidentale, secondo il modello ricco degli Emirati Arabi. «Dopo così tanti mesi di violenza sfrenata, morte, distruzione e sfollamento inflitti alla popolazione di Gaza dalle forze armate israeliane, sostenute dagli Stati Uniti, questa proposta di pulizia etnica del territorio svela l'irragionevole obiettivo finale di questo conflitto», ha scritto il segretario generale del Consiglio mondiale delle Chiese (Wcc), il reverendo Jerry Pillay. Oltre tutto, fa notare il reverendo, «la proposta del presidente Trump è in palese disprezzo per i diritti fondamentali del popolo di Gaza che ha lottato e sofferto per così tanti decenni».

SANZIONI CONTRO IL COLONIALISMO

Ma che valore possono avere nel concreto, questi "progetti" e queste proposte americane ad esclusivo vantaggio di Netanyahu? «Questo è puro colonialismo», dice a *Popoli e Missione* il reverendo Munther Isaac, sacerdote della Chiesa luterana di Betlemme, che a febbraio ha fatto parte della delegazione di Kairos Palestine, guidata da Pax Christi in Italia. «Smettiamola di parlare di conflitto israelo-palestinese: non c'è un conflitto tra due Stati – ammonisce il reverendo Isaac – C'è un colonialismo di insediamento da anni: dobbiamo parlare di occupazione e di colonialismo.
Ci vogliono sanzioni serie contro Israele e il boicottaggio economico è uno di questi strumenti. Ma ci vuole anche coraggio, e in Europa questo coraggio ha un costo. La solidarietà costa». Il reverendo luterano durante l'incontro di Bologna ha anche

spiegato che «costruire la pace non significa neutralità e non significa voltarsi dall'altra parte!».
«Se vogliamo davvero essere dei costruttori di pace – dice – dobbiamo stare accanto agli oppressi e dire la verità. I costruttori di pace devono usare anche le parole giuste: se è *apartheid* chiamiamolo *apartheid*, se è genocidio chiamiamolo col suo nome. Perché siamo timidi su questo?».
Tutti i progetti di ricostruzione, dunque, dovranno passare il vaglio delle Nazioni Unite, essere sottoposti ad assemblee e Commissioni, andare incontro agli interessi e al bene dei palestinesi e alla sicurezza del popolo israeliano. Il quale ha tutto il diritto di vivere in pace ma non a discapito di un altro popolo. □

La delegazione Kairos Palestine con il reverendo Munther Isaac.

SUOR ANNA PIGOZZO IN PAPUA NUOVA GUINEA

Nella terra dell'inatteso

di **LOREDANA BRIGANTE**
loredana.brigante@gmail.com

Non ci sono strade, in Papua Nuova Guinea. E se qualcuna c'è, è impervia, sterrata, pericolosa. Eppure «i papuani, almeno in questa zona, camminano tantissimo. Spesso a piedi nudi». È una delle prime immagini che ci presenta suor Anna Pigozzo, missionaria della Fraternità della Trasfigurazione, 38 anni, originaria di Noale, della diocesi di Treviso.
L'altro è quello dai colori sgargianti di una natura primordiale, che scoppia di vita tra foreste inesplorate e molte varietà di volatili, tra cui l'uccello del Paradiso, uno dei simboli della bandiera. E, ancora, tradizioni millenarie e culture ancestrali, con 800 gruppi etnici e altrettante lingue, in un Paese che sta per celebrare i 50 anni della sua indipendenza.
Dopo i primi quattro anni nel Sud delle Filippine, suor Anna vive dal 2013 con altre cinque consorelle nella diocesi di Bereina, che si estende nella regione centrale per 20mila metri quadrati con una popolazione di 86mila.
«In realtà, nessuno sa precisamente quanti siamo qui», ammette la missionaria, che ci descrive «un territorio caratterizzato da una zona montuosa, raggiungibile dopo giorni di cammino, con sette parrocchie prive da anni di un sacerdote stabile». I grandi fiumi, poi, durante la stagione delle piogge fanno il resto, con allagamenti e inondazioni che rendono difficile l'inizio dell'anno scolastico. Così, il paradiso della Papua Nuova Guinea mostra via via anche le sue difficoltà e contraddizioni. E franano, come le sue rocce, gli stereotipi del turista che vede solo bellezza e folklore.
Suor Anna, in questi luoghi, è invece una pellegrina. Sa che, pur tra la ric-

> Suor Anna che si definisce «una pellegrina», vive dal 2013 con altre cinque consorelle nella diocesi di Bereina, in una zona montuosa raggiungibile dopo giorni di cammino. Una Chiesa giovane, con poco più di 130 anni che cerca di vivere ogni giorno la speranza del Giubileo.

chezza del patrimonio culturale, delle risorse minerali e dei terreni fertili, «la povertà materiale è profonda e visibile: per la corruzione, la criminalità e la violenza, gli abusi e l'altissimo tasso di mortalità (soprattutto infantile) dovuto alla mancanza di cure mediche di base».

La vera sfida, quindi, non è solo camminare con questi fratelli, ma aiutarli a farlo insieme. «Per loro, è familiare la fatica dell'andare e la gioia dell'arrivo, ma troppo spesso, tristemente, è più uno scappare da rivalità tribali, conflitti tra clan, divisioni e paure di vendette. Camminare da pellegrini, al contrario – in questo Giubileo e ogni giorno – potrà aiutarli a riconoscersi non più soli, ma parte della Comunità e della Chiesa». Una Chiesa giovane, con poco più di 130 anni che «sta cercando di fare un salto importante: dalla prima evangelizzazione alla seconda, dove il messaggio evangelico entra più profondamente nella cultura, convertendola».

Papa Francesco, nel suo viaggio apostolico del 7 settembre 2024, ha parlato di «una grande speranza nel cuore ... che dia il coraggio di intraprendere progetti di ampio respiro». È la dimensione che suor Anna auspica per questo popolo «che si realizzerà pensando al di là della vita di sussistenza e sperimentando l'amore».

Non è facile in «un contesto ancora intriso di superstizione e magia, in cui Dio è visto come il giudice che punisce chi sbaglia, ma soprattutto in una cultura dominata da sospetto e sfiducia per le violenze subite. Qui viene in mente l'immagine del seminatore: «Essere missionari significa credere davvero nella potenza dei piccoli semi della Parola di Dio e con generosità uscire a seminare».

Il fatto di essere donna e bianca – e quindi ai loro occhi inferiore, straniera e "nemica" – spesso ostacola l'approccio iniziale. Tuttavia, «basta poco per riconoscersi fratelli quando l'altro si sente accolto. Così succede con i papuani, che hanno nel sangue l'energia dei guerrieri, ma sono anche anime pure ed innocenti, capaci di riconoscere il bene grazie allo Spirito che è in loro».

Suor Anna Pigozzo della Fraternità della Trasfigurazione missionaria nella Diocesi di Bereina in Papa Nuova Guinea.

E in quella che loro chiamano «*the land of the unexpected*», la terra dell'inatteso, la vita delle Sorelle della Trasfigurazione scorre senza troppi programmi: tra un ripasso di tabelline e un incontro di catechesi, tra il programma di nutrizione e l'ascolto di una mamma incinta vittima di abusi. Anche se in ambiti diversi, ogni volta si apre la porta a qualcuno che reca con sé una ferita e un seme di speranza. Quella speranza – *buabeni* – che si legge «nei volti dei piccoli e dei più vulnerabili, sfigurati dalla violenza, che con umili lacrime si rialzano quando sperimentano di essere figli amati».

Non ha mai trovato finora un papuano che non creda in Dio, suor Anna. «Eppure, ne ho conosciuti pochi che riescono a trattare la moglie con rispetto o che siano disposti a perdonare anziché vendicarsi rischiando di essere esclusi dalla loro tribù. Ma, per fede, credo che ogni Sua Parola non ritornerà senza aver portato frutto». □

Don Luigi Ciotti, fondatore di Libera.

PLACE combatte le m

Testo di ILARIA DE BONIS
i.debonis@missioitalia.it

PLACE è una rete africana non formale di movimenti sociali e di base, organizzazioni della società civile, accademici e giornalisti, promossa da Libera contro le mafie, che da quasi due anni agisce tra Italia e Africa.

«Sono Awa. La moglie di Daouda. Voglio giustizia, aiutatemi per favore a fare luce sulla sparizione di mio marito! Ho fiducia e conto sulla giustizia». Sono le parole della vedova dell'ivoriano Daouda Diane, mediatore culturale scomparso il 2 luglio 2022 ad Acate, in provincia di Ragusa, in circostanze oscure. La sua ultima testimonianza risale al 2022: è stata registrata in un video inviato a familiari e amici. L'uomo aveva denunciato la condizione di sfruttamento del lavoro all'interno del cementificio Sgv Calcestruzzi Srl, dove si lavorava in cantiere senza alcuna protezione. Lo stesso giorno della denuncia, di lui si è persa ogni traccia. «Qui c'è la morte», diceva Diane, riferendosi al contesto nel quale lavorava.

Tre anni dopo il clamore mediatico suscitato da quell'inchiesta ad Acate, i braccianti che avevano trovato il coraggio di denunciare lo sfruttamento sono spaventati e silenti. Ma Libera contro le mafie continua a seguire questo ed altri casi. Facendo da ponte tra Italia e Africa. Perché la lotta alle mafie è trasversale e intersezionale. Naturalmente il fenomeno criminale mafioso è fortemente presente in Italia e da qui sfrutta la manodopera a basso costo che arriva dall'Africa e non solo. Ma le organizzazioni mafiose sono altrettanto potenti nel continente africano, per cui è necessaria un'azione combinata. «Da alcuni anni Libera ha deciso di affacciarsi nell'area sub sahariana del continente africano che al suo interno presenta ampie differenze storiche, sociali ed economiche, e dove sono in costante crescita i fenomeni criminali dai tratti mafiosi, oltre ad una corruzione endemica e stereotipi negativi dettati dal fenomeno migratorio e non solo», scrive Libera in un comunicato.

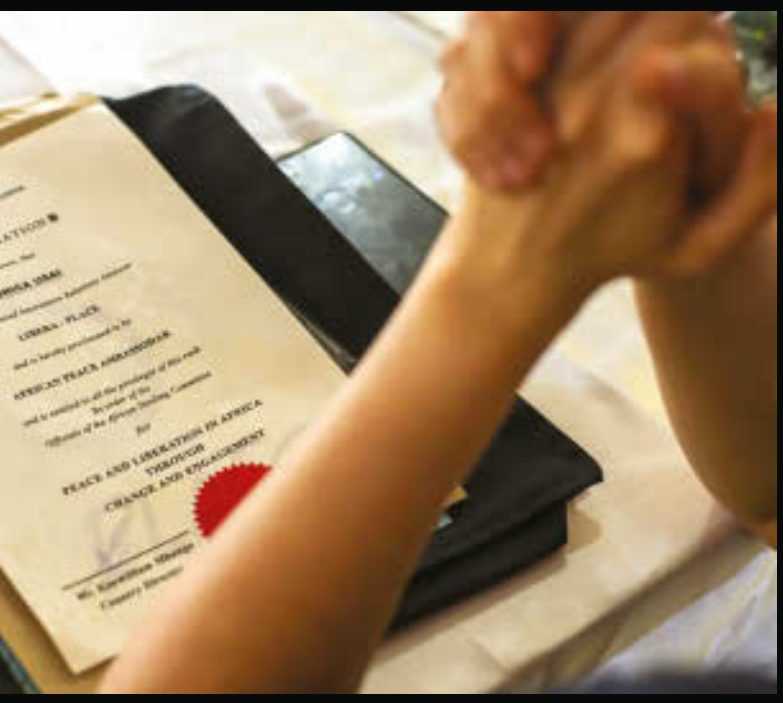
Awa, la vedova di Daouda, non si rassegna alla scomparsa di suo marito e vuole scoprire la verità: perciò ha incontrato Luigi ››

nafie tra Africa e Italia

Ciotti e una delegazione di Libera presso la *Communauté Abel*, a Grand Bassam in Costa d'Avorio, il 23 maggio 2023. L'occasione era la prima Assemblea della rete PLACE (Pace e Liberazione in Africa attraverso il cambiamento e l'impegno), promossa da Libera che riunisce i rappresentanti di oltre 40 realtà di 16 Paesi del continente africano. «Abbiamo il dovere di continuare a cercare la verità – ha commentato Luigi Ciotti – perché solo così si può costruire un percorso di giustizia.

C'è chi sa, c'è chi ha visto. Lo dobbiamo a lei e alla sua famiglia e dobbiamo impegnarci tutti perché questo avvenga. Libera non la lascerà sola perchè Dauda è nostro fratello». Allo stesso tempo esistono associazioni e movimenti che dall'azione locale a quella internazionale si dedicano a costruire alternative possibili alla violenza criminale e che hanno le competenze e «la capacità di raccontare l'altra faccia di quella grande terra di popoli che rappresenta il continente africano».

E in effetti la rete PLACE è molto attiva per combattere le ingiustizie da un continente all'altro: «sorpresa e incredulità. Questo abbiamo letto sui volti di molti attivisti africani che, hanno partecipato al primo incontro della PLACE, promossa da Libera. Come mai



questa reazione? – ha detto ancora don Ciotti – Perché, per la prima volta, si trovavano di fronte a dei "bianchi" che invece di spiegare cosa fosse utile e necessario per il loro continente, si mettevano in posizione di ascolto, lasciando loro la parola».

La rete si basa su una dichiarazione di intenti per costruire un percorso comune di pace e giustizia sociale basato su 10 principi e valori finalizzati alla «produzione di azioni collettive per denunciare, perseguire e garantire il pieno risarcimento e la non reiterazione del danno, nonché fornire un supporto psicosociale specializzato alle vittime e alle loro famiglie che si trovano ad affrontare la criminalità organizzata transnazionale. Compreso lo sfruttamento delle risorse naturali, l'accaparramento delle terre e altre forme di crimine ambientale».

L'obiettivo è mettere in luce i protagonisti dell'alternativa quotidiana alla violenza criminale tra i popoli che compongono il continente africano: la mafia, in Italia come altrove, si combatte dal basso, facendo rete e superando la paura e il silenzio. Solo la parola mette a nudo il crimine. Incoraggiare la costruzione di una cittadinanza attiva nel contesto della solidarietà internazionale è pertanto un obiettivo prioritario di Libera.

TRATTA DI ESSERI UMANI IN AMERICA LATINA

DI PAOLO MANZO
pmanzo70@gmail.com

Nello Yucatan delle bar ingannate e costrette

Il traffico di esseri umani è diffuso in America Latina: Messico, Argentina, Venezuela, Ecuador, Colombia e Perù sono i Paesi maggiormente coinvolti come rivelano le stime ufficiali e le storie di molte vittime sopravvissute alla tratta.

Nell'undicesima Giornata mondiale di preghiera e riflessione contro la tratta di persone, l'8 febbraio scorso, papa Francesco ha lanciato un appello per «rompere le catene, tornare liberi e diventare messaggeri di speranza per altri che sono in difficoltà». Il Santo Padre lo ha fatto ricordando la figura di santa Giuseppina Bakhita, lei stessa vittima, rapita e venduta più volte sul mercato delle schiave, esortando a metterci «in ascolto, con vicinanza e compassione, delle persone che sono state vittime della tratta, per aiutarle a rimettersi in piedi». In America Latina il fenomeno ha assunto dimensioni tali da diventare una vera e propria emergenza. Secondo le stime dell'Unodc, l'Ufficio delle Nazioni Unite contro la droga e il crimine, tra 200mila e 400mila migranti del Centroamerica ogni anno ne sono vittime nel loro viaggio verso gli Stati Uniti. A tentare di dare un aiuto, in Messico in prima linea è la Rete Rahamim, un'organizzazione dedicata a prevenire e combattere la tratta di esseri umani che fa parte della rete globale *Talitha Kum* che coordina l'iniziativa Ambasciatori di speranza: insieme contro la tratta di persone, istituita nel 2015 da papa Francesco.

Rahamim, nata all'interno della Chiesa cattolica, è presente da anni in Messico e, dallo scorso febbraio è arrivata anche nello Yucatan, nel Sud-est del Messico, dopo l'iniziativa di numerose suore che hanno identificato la necessità di combattere la tratta in questa regione del Paese. Popolato in gran parte dai popoli indigeni discendenti dagli antichi Maya come dimostra il fatto che nello Yucatan (oltre allo spagnolo, la lingua ufficiale è proprio quella maya), qui la tratta delle donne e dei bambini è un fenomeno molto radicato. *Popoli e Missione* prova a spiegare il fenomeno, descrivendo l'odissea di Ana (il nome è di fantasia, per tutelarla su sua richiesta), una 34enne in prigione dal 2010 perché accusata di un crimine che non ha mai commesso: ovvero aver fatto prostituire le sue due sorelline, dopo essere stata lei stessa vittima per quattro anni di *El Clan*, una rete criminale che sfrutta le bambine come schiave sessuali. Ana è originaria di Akil, una località indigena di 11mila abitanti dello Yucatan ed il suo inferno è iniziato nel 2006 quando, appena 14enne, aveva risposto ad un annuncio di lavoro offerto per fare le pulizie in una casa a Ticul, città di oltre 40mila abitanti a 32 chilometri dalla sua comunità indigena.

IL MIRAGGIO DI UN LAVORO ONESTO

Con la speranza di un salario per migliorare la qualità di vita, Ana aveva lasciato la sua poverissima famiglia, come fanno molte adolescenti maya ma, una volta arrivata nella casa di una coppia sposata di cui non sospettava nulla, il "datore di lavoro" l'aveva prima violentata e poi addestrata a prostituirsi in condizione di schiavitù in diversi comuni dello Yucatan. «La persona vittima della tratta perde tutta la sua libertà e diritti e può essere venduta fino a 20 volte in un giorno», afferma Enrique Puc, rappresentante della Rete Rahamim nello Yucatan. La cosa incredibile della vicenda è che quando Ana viene liberata nel 2010, grazie alla denuncia di sua sorella Maria, di appena 11 anni e che, dopo essere finita anche lei nella casa/postribolo, era riuscita ad eludere la sorveglianza dalla loro coppia di aguzzini, le autorità locali l'hanno costretta a firmare sotto coercizione che Carlos era il suo "fidanzato". Per incredibile che possa sembrare, oggi, dopo 15 anni, Ana è ancora detenuta in un carcere femminile del comune di Tekax, a 34 chilometri da Ticul, accusata di far parte di *El Clan*, nonostante le testimonianze in sua difesa di Maria, oggi 26enne, e dell'altra sua sorella vittima della tratta, Magdalena.

FAMILIAS BUSCADORAS

Tania Ramírez, direttrice della rete per i diritti dell'infanzia in Messico, la Redim, spiega che «per i popoli nativi, essere in una famiglia in una condizione di povertà sotto la media è un ulteriore fattore di vulnerabilità perché i bambini maya finiscano nelle reti del traffico umano» aggiungendo che «la ricchezza per alcuni, qui porta solo più disuguaglianza e rischi per le comunità indigene». Clara Torres, la coordinatrice della Rete Rahamim che lavora anche con Clara María Gutiérrez Centeno, che dopo la scomparsa di suo figlio ha fondato l'associazione *Familias Buscadoras* (famiglie che cercano i parenti scomparsi, *ndr*), ha annunciato che «a inizio febbraio i rappresentanti della nostra rete cattolica si sono incontrati nella chiesa della Candelaria di Merida, la capitale dello Yucatán, con la ››

A fianco:
Suor Martha Pelloni, della congregazione delle missionarie Carmelitane Teresiane.

Commissione per i diritti umani locale, le *Familias buscadoras* ed i preti per lavorare insieme sulla prevenzione», sottolineando l'importanza di «rendere visibile la tratta di esseri umani, poiché spesso è considerata un problema che non riguarda la regione e, se non se ne parla, sembra che non esista». Molte reti di trafficanti sono state smantellate negli ultimi mesi in America latina, dal Brasile al Perù, dall'Argentina ad altri Paesi della regione compreso il Messico, dove stanno anche cambiando i flussi migratori. Vista la stretta della nuova amministrazione statunitense sotto la presidenza di Trump negli ultimi mesi i migranti e chi ne gestisce i flussi attraversano la giungla del Darién, tra Colombia e Panama, privilegiando il tragitto in barca dall'isola di San Andrés fino all'isola del Mais e, da lì fino alla città costiera nicaraguense di Bluefields. Un'alternativa che ha già mietuto decine di morti in mare nei primi due mesi del 2025. Inoltre, dei 925mila cittadini stranieri che nei primi otto mesi dello scorso anno sono arrivati in Messico, il 48% proviene da Venezuela, Ecuador, Colombia e Perù e, di questi, secondo gli ultimi dati disponibili della Segob, il ministero degli Interni messicano. Il dato rivela che, per la prima volta, nel Paese stanno arrivando più migranti dal Sudamerica che da Centroamerica e Caraibi. In Argentina, una figura storica della lotta contro la tratta da sempre vicina a papa Francesco è suor Martha Pelloni, della congregazione delle missionarie Carmelitane Teresiane, che da oltre un decennio denuncia il traffico di organi che coinvolge i minori, denunciando anche le connivenze della politica. Secondo José Adolfo Larregain, vescovo di Corrientes, città di 350mila abitanti nel Nord dell'Argentina «combattere la tratta non si limita solo alla reazione ai fatti» ma «è fondamentale educare e parlare dei rischi, rafforzare le comunità e promuovere le pari opportunità, fattori fondamentali per evitare che altre persone ne diventino vittime». Monsignor Larregain sottolinea che «possiamo aiutare a prendere coscienza nelle nostre comunità, scuole, istituzioni, parrocchie e contribuire alla lotta per un mondo libero dallo sfruttamento» ma bisogna «unirsi alle organizzazioni che lavorano contro la tratta e collaborare con le cause che sostengono questa lotta perché, insieme, possiamo fare la differenza». □

Marcia contro la tratta.

OSSERVATORIO FOCSIV

*di Ivana Borsotto**

"SE DIO MUORE È PER TRE GIORNI E POI RISORGE"

Dio è morto. Questo l'*incipit* della canzone di Guccini degli anni Sessanta. Una canzone di denuncia e di protesta, che metteva in luce i cambiamenti sociali che avvenivano nel nostro Paese e nel mondo e il senso di sfiducia nelle convenzioni che fino a quel momento erano l'asse portante della società. Il testo, tuttavia, sottolineava ottimisticamente che c'era un «mondo nuovo e una speranza appena nata» e che i giovani di allora avevano nelle proprie mani un futuro e la certezza che «se Dio muore è per tre giorni e poi risorge».

Molte delle donne e degli uomini della cooperazione di oggi hanno iniziato in quel periodo il loro impegno nello sviluppo dei popoli e nella solidarietà internazionale. Espressione di quella parte della società civile che ha contribuito con la partecipazione ai tanti cambiamenti e alle tante riforme dell'Italia. Figli anche della spinta verso la speranza, scaturita dalle indicazioni del Concilio Vaticano II e della *Populorum Progressio*.

Ci sarebbe da chiedersi oggi se di fronte alle 56 guerre in atto e al rischio che ancora aumentino nei prossimi mesi; se di fronte agli oltre 473 milioni di bambini che vivono nelle zone di guerra e ai 7,2 milioni di quelli sfollati; se di fronte a 700 milioni di persone in povertà estrema, che non possono sfamare se stessi e la propria famiglia, frequentare la scuola o avere cure sanitarie, che non hanno una terra da coltivare o un lavoro, che non possono avere un credito; se di fronte all'aumento dei fenomeni estremi dei cambiamenti climatici Dio non sia morto o semplicemente si sia "distratto", abbandonandoci alla nostra deriva.

Quel Dio, quel Cristo, che nella Pasqua ricordiamo per l'estremo sacrificio, che ci ha consegnato la passione eterna della speranza. La stessa che come pellegrini del Giubileo del Volontariato dobbiamo consegnare nel nostro passaggio alle nuove generazioni, nella convinzione che anche la cooperazione allo sviluppo e la solidarietà internazionale sono espressione del Dio vivente.

**Presidente FOCSIV – Volontari nel mondo*

L'*AFFAIRE* USAID E LA DEMOCRAZIA "BUCATA"

LA VOLONTÀ DI SMANTELLARE USAID, L'AGENZIA STATUNITENSE PER L'AIUTO ALLO SVILUPPO INTERNAZIONALE, È IN LINEA CON LE SCELTE (ABERRANTI) FATTE DA DONALD TRUMP ALL'AVVIO DELLA SUA SECONDA PRESIDENZA. NECESSARIO È ORA ANALIZZARE LE CONSEGUENZE DI QUESTE AZIONI SENZA SCRUPOLI SULLA DEMOCRAZIA, LA GIUSTIZIA E IL DIRITTO DEI POPOLI. FORSE PER SEMPRE COMPROMESSI.

Di **Pierluigi Natalia -** pierluiginatalia@tiscali.it
Ilaria De Bonis - i.debonis@missioitalia.it

TRUMP CONDANNA A MORTE I POVERI E LE ONG

Se per democrazia intendiamo solo una delega tramite il voto, all'esercizio assoluto del potere, Donald Trump, come ogni altro leader "sovranista" oggi in carica, sta semplicemente applicando con palesi eccessi, le promesse elettorali che lo hanno premiato. Ma se invece per democrazia si intende tutela dei diritti di ogni essere umano a partire dai più deboli; volontà che nessuno venga scartato (per usare un'espressione cara a papa Francesco); contemperamento dei poteri, e impegno per comuni regole di convivenza inclusiva, allora oggi negli Stati Uniti - e non solo - la democrazia vacilla.

Tutto questo riguarda naturalmente anche la vicenda di *United States Agency for International Development* - Usaid, che dal 1961 fornisce aiuti umanitari e assistenza allo sviluppo per decine di Paesi al mondo.

Nel momento in cui questo articolo va in stampa, siamo ancora nella fase di sospensione dei fondi, per «rivalutare tutti i finanziamenti» destinati all'estero. Scelta che, secondo il nuovo Segretario di Stato Marco Rubio, «risponde al mandato ricevuto

Il mercato di Bukavu, Repubblica Democratica del Congo.

dal popolo americano di concentrarsi sugli interessi nazionali americani». L'*America first* cavallo di battaglia trumpiano.

PER MUSK USAID È "CRIMINALE"

Rubio, che ha assunto la direzione ad interim di Usaid, dopo le dimissioni per protesta contro la sospensione >

NODI AL PETTINE DELLA MANCATA COESIONE EUROPEA

L'attacco alle politiche di solidarietà internazionale e di aiuto allo sviluppo ha oggi in Donald Trump il maggiore protagonista. Ma non è certo l'unico in questi anni di forze sovraniste e xenofobe che guadagnano consensi persino nei Paesi fondatori dell'Unione europea. Ossia, quelli ai quali la scelta di promuovere la piena Cooperazione continentale e lo Stato sociale ha garantito, dopo due guerre mondiali, 80 anni di sviluppo e assenza di guerra (se non di pace piena). Un periodo davvero senza precedenti. Il che, in questa fase, rende purtroppo aleatoria la possibilità che le associazioni e le iniziative abbandonate da Usaid possano essere finanziate dall'Ue che ogni anno spende circa 50 miliardi di euro per la Cooperazione internazionale. Infatti gli unici aumenti di bilancio prospettati (e per fortuna ancora non approvati), sono purtroppo destinati all'acquisto di armi, a conferma del declino valoriale al quale l'Ue si piega. Ma non è l'unico aspetto sul quale la coesione europea vacilla. Ne offre una prova ulteriore la prospettiva di una guerra commerciale sobillata dalla decisione di Trump di imporre dazi ai prodotti stranieri, compresi quelli europei. I trattati dell'Ue prevedono la competenza comunitaria nelle politiche commerciali, ma sembrano restare lettera morta di fronte ad un cedimento alla volontà trumpiana di trattare solo bilateralmente con i singoli Stati, spingendone qualcuno ad accarezzare l'idea di un rapporto "privilegiato" con gli Usa.

E fa riflettere il fatto che questo disimpegno dei principali Paesi dell'Occidente dalla Cooperazione internazionale finirebbe per favorire l'influenza mondiale della Cina. La quale, ad esempio, è già subentrata nel finanziare un programma di sminamento in Cambogia, cancellato da Usaid. Tra Washington e Bruxelles ci sono legami consolidati da decenni, ma se la mossa di Trump arrivasse a comprometterli, una Unione Europea coesa potrebbe renderla un *boomerang* per gli Stati Uniti. Se non altro per via di un'inflazione in ascesa. Il mercato unico europeo, infatti, ha una forza di offerta che prescinde da quella verso gli Stati Uniti. Basti pensare a un possibile e non difficile ampliamento delle esportazioni in Cina o persino alla cancellazione delle sanzioni contro Mosca che comporterebbe la riapertura dei gasdotti russi all'Ue, a prezzi inferiori di almeno l'80% delle attuali bollette energetiche.

P.N.

Progetto di sminamento finanziato dalla Cina in Cambogia.

CATTOLICI (NON SOLO USA) E MIGRAZIONI

«Ciò che viene costruito sul fondamento della forza e non sulla verità riguardo alla pari dignità di ogni essere umano, incomincia male e finirà male», scrive papa Francesco nella lettera inviata lo scorso 10 febbraio ai vescovi statunitensi, in seguito alle deportazioni di migranti volute dal governo di Trump. Non è una previsione azzardata. La prevaricazione della forza sul diritto è in veloce espansione nelle politiche di molti Paesi e nei rapporti internazionali. Viene favorita da una propaganda distorta e pervasiva che fa breccia in larghe parti delle opinioni pubbliche. E il risultato non può essere che una cementificazione dell'odio destinata a sfociare in violenza. Ma sui mezzi di comunicazione, con accentuata rilevanza sui siti internet, viene banalizzato o addirittura esaltato esattamente quello che il papa condanna dell'attuale politica trumpiana: «Con l'avvio di un programma di deportazioni di massa, la coscienza rettamente formata non può non compiere un giudizio critico ed esprimere il suo dissenso verso qualsiasi misura che tacitamente o esplicitamente identifica lo *status* illegale di alcuni migranti con la criminalità».

Il papa afferma in merito che «uno Stato di diritto autentico si dimostra proprio nel trattamento dignitoso che tutte le persone meritano, specialmente quelle più povere ed emarginate» e che questo di certo «non ostacola lo sviluppo di una politica che regolamenti una migrazione ordinata e legale. Tuttavia, tale sviluppo non può avvenire attraverso il privilegio di alcuni e il sacrificio di altri». Ai vescovi statunitensi, il papa dà atto dei «preziosi sforzi», mentre lavorano «a stretto contatto con migranti e rifugiati, promuovendo i diritti umani fondamentali».

I vescovi hanno risposto che a continueranno a esortare «la nazione a costruire un sistema di immigrazione più umano, che protegga le nostre comunità salvaguardando al contempo la dignità di tutti», come dichiarato dal loro presidente, l'arcivescovo Timothi Broglio. E già tre giorni prima della lettera di papa Francesco un documento dei vescovi del Minnesota affermava che «il sistema di immigrazione della nostra nazione è a pezzi. I funzionari eletti di entrambi i principali partiti politici non sono riusciti a superare il calcolo politico e a collaborare per una soluzione fondata sul rispetto dei migranti e sul bene comune». La posizione cattolica è dunque inequivocabile, con buona pace di quei battezzati sostenitori di chi brandisce crocefissi e rosari come armi contro il nemico di turno. ***P.N.***

presentate da Matt Hopson, appena nominato da Trump, ha spiegato che il destino dell'Agenzia dipende dalla risposta a una triplice domanda: «Rende l'America più sicura? Più forte? Più prospera?».

Ma intanto Elon Musk, l'uomo più ricco del mondo e il massimo controllore di nuove tecnologie e strumenti di comunicazione, entrato nel governo federale a capo del nuovo Dipartimento per l'Efficienza del governo (Doge), ha detto che Usaid «è un'organizzazione criminale, al servizio delle politiche di sinistra nel mondo» e che Trump è d'accordo per chiuderla.

Per ora gran parte dei dipendenti dell'Agenzia sono stati messi in congedo forzato (anche se un tribunale ha bloccato questa misura); i fondi per moltissimi programmi sono stati sospesi e migliaia di collaboratori dell'Agenzia sono stati licenziati con pochissimo preavviso. Tutto ciò ha già avuto ripercussioni pesantissime sui destinatari dei fondi americani che nel 2024 sono arrivati a circa 43 miliardi di dollari, un netto aumento non tanto per l'assistenza umanitaria, quanto per il sostegno al governo dell'Ucraina, aiuti militari a parte. Particolarmente colpiti sono i Paesi dell'Africa subsahariana, specialmente Sudan, Etiopia, Mali, Repubblica Democratica del Congo e Somalia.

Relativamente ai programmi per loro in atto, si va da quelli alimentari e sanitari ai progetti di istruzione, soccorso di popolazioni devastate dalla guerra e catastrofi naturali. Nel Vicino Oriente è già compromessa l'assistenza dell'Onu e delle organizzazioni umanitarie in particolare in Giordania e nel Nord della Siria, la regione sconvolta dal violentissimo terremoto del febbraio 2023.

A SINISTRA:
L'imprenditore Elon Musk a capo del Dipartimento per l'efficienza governativa (DOGE) e Donald Trump.

UNA CONDANNA A "POVERTÀ DISUMANIZZANTE"

Tra quanti hanno denunciato la situazione (e le proteste aumentano), spicca l'organizzazione umanitaria *Catholic Relief Services*-Crs che fa capo ai vescovi statunitensi, costretta a bloccare tutti i programmi co-finanziati da Usaid. L'Agenzia finora aveva fornito a Crs circa la metà del suo *budget* di un miliardo e mezzo di dollari, impiegati in favore di oltre 200 milioni di parsone nel mondo. Nella stessa condizione si è trovata la Caritas interazionale il cui segretario generale, Alistair Dutton, ha detto che la decisione di Trump «ucciderà milioni di persone e condannerà altre centinaia di milioni, a vite di povertà disumanizzante».

Più in generale, con Trump sembrano riproporsi sia l'isolazionismo sia il capitalismo selvaggio: ossia l'interesse privato a discapito dei doveri sociali che hanno dominato gran parte della vicenda statunitense. Ma stavolta in misura esponenziale, con l'affiancamento e appunto la cooptazione nella nuova amministrazione, dei massimi esponenti della plutocrazia. Lo slogan "Fare l'America di nuovo grande" (Maga, nell'acronimo inglese) si traduce nell'indicare il nemico all'interno di quanti applichino o invochino il rispetto delle leggi finora vigenti. E prospetta persino, nella scelta di considerare gli immigrati invasori o criminali, la cancellazione del diritto di cittadinanza anche per chi è nato sul suolo statunitense. Cioè di fatto per i figli di immigrati di arrivo recente. Sul piano internazionale il nemico è chiunque si opponga a tutto questo, a partire dall'Onu e dalle sue strutture, come dimostrano l'uscita dall'Organizzazione mondiale della sanità e le sanzioni decretate contro la Corte penale internazionale.

Pierluigi Natalia

Una piazza affollata ad Aleppo, sullo sfondo i resti della Grande Moschea.

DALL'IRAQ AL SUDAN: I PIÙ POVERI SOTTO SHOCK

La mannaia di Donald Trump sulla Cooperazione internazionale e gli aiuti umanitari si è abbattuta in modo trasversale e impietoso su tutti i Paesi nei quali gli Usa sono presenti, direttamente o indirettamente, con progetti di sviluppo ed emergenza. Senza eccezioni e in modo molto massiccio. Dall'Africa al Medio Oriente all'America Latina, con un aggravante per Siria, Iraq e Libano, dove le iniziative sono di consolidamento della pace e ricostruzione nel post-conflitto. La sospensione dei fondi, purtroppo, non riguarda solo il futuro, ossia i soldi che l'Amministrazione intende stanziare o non stanziare dal 2025 in poi, durante il proprio mandato. Ma anche quelli già stanziati dalla precedente presidenza Biden.

LA CORTE LO BOCCIA, MA I TAGLI RESTANO

La retroattività del provvedimento è anti-costituzionale: il 5 marzo scorso la Corte Suprema americana ha respinto la richiesta di congelare i fondi già approvati dal Congresso, ossia quei due miliardi di dollari immessi nelle attività in corso.

L'Amministrazione Trump ha congelato due miliardi di dollari in progetti di sviluppo affidandosi, pare, all'Intelligenza Artificiale. La Corte Suprema Usa lo ha bocciato, ma alcune categorie di persone saranno escluse in ogni caso dai fondi Usaid.

Come ci spiega Miriam Ambrosini, coordinatrice dei progetti di *Terre des Hommes* in Iraq, tuttavia, «anche se dovessero sbloccarsi i fondi già allocati, ci sono comunque delle categorie di persone che verrebbero escluse *tout-court* dai benefici e dalla riattivazione delle iniziative di Cooperazione».
Tra queste, soggetti con disabilità, ad esempio. Nel momento in cui scriviamo ancora c'è molto caos e incertezza circa quali saranno i programmi "risparmiati" dalla mannaia di Trump e quali i bocciati. Ma l'impostazione anche per il breve-lungo periodo è quella di sospendere i programmi che contengano parole chiave invise alle politiche trumpiane, come quelli di "*gender inclusion*" o relative all' "*accessibility*" e allo *women empowerment*, ossia, emancipazione femminile. Il sospetto è che Trump abbia direttamente affidato all'Intelligenza Artificiale interi moduli e progetti che senza sfumature sono stati bocciati. «Tutti i soldi americani destinati ad esempio alla salute riproduttiva e quelli già stanziati per le persone Lgbtq, o ancora per categorie protette portatrici di handicap e disabilità, sono praticamente spacciati», come ci spiega Ambrosini. E questo a prescindere dalla recente decisione della Corte.

VIVERE O MORIRE?

«La Casa Bianca ha stilato un elenco di progetti Usaid stigmatizzati come "sperpero e abuso", tra cui un finanziamento di 1,5 milioni di dollari ad un gruppo Lgbtq in Serbia, un altro di 2,5 milioni di dollari per veicoli elettrici in Vietnam, e 6 milioni di dollari per sviluppare il turismo in >

LA SALUTE IN AFRICA È SPACCIATA. MA ANCHE NO

Uno dei temi trattati nel corso della Conferenza internazionale sull'Agenda sanitaria per l'Africa (Ahaic 2025), che si è tenuta in Ruanda dal 2 al 7 marzo scorso, ha ruotato chiaramente attorno alla *bad news* dell'anno: l'azione trumpiana di demolizione di Usaid. La grande *kermesse* sulla salute e lo sviluppo del continente – che si svolge ogni due anni – convocata a Kigali da Amref Health Africa, ministero della Salute del Ruanda e dall'Organizzazione mondiale della sanità per l'Africa, ha lanciato un serio allarme e ha però cercato anche di trovare vie di fuga e modalità alternative «per raccogliere fondi e dare risposte diversificate al continente». Su una cosa c'è unanimità: dal 2025 in poi inizia una nuova era, almeno per quanto riguarda il finanziamento dei sistemi sanitari africani. E in Africa non ci si lascia illudere da un possibile ripensamento dell'amministrazione Trump. Si procede molto spediti verso l'idea di una Cooperazione più stretta tra tutti i Paesi del Continente e su alternative (economiche) valide all'America. Nella Plenaria del 3 marzo, ad esempio, si è parlato dei dieci anni di *leadership* africana nel contesto sanitario, analizzando come «in un'epoca di rinnovate dinamiche geopolitiche e crescente autonomia, l'Africa possa guidare il progresso globale attraverso l'innovazione economica e il rafforzamento del ruolo dei giovani». Il ministro della Sanità ruandese, Sabin Nsanzimana, ha dichiarato che «l'Africa deve prendere in mano il proprio futuro sanitario. Ridurre la dipendenza dagli aiuti esterni richiede il rafforzamento della capacità sanitaria locale, non solo concentrandosi su quanti fondi riceviamo, ma su come utilizziamo efficientemente le risorse per migliorare i risultati». Il ministro ha sottolineato il ruolo dell'innovazione, dell'Intelligenza Artificiale e delle soluzioni digitali nella costruzione di sistemi sanitari di alta qualità e accessibili. Il problema però resta: per tutta quella Sanità di base che riguarda le vaccinazioni

dei bambini e degli adulti, l'alimentazione, la salute riproduttiva e la maternità nei villaggi più sperduti o negli slum, serve il contributo dei ricchi. Sono ambiti nei quali l'aiuto esterno serve eccome, e l'Intelligenza artificiale non è utile in nulla (o quasi). In Africa il *welfare* non esiste e la Cooperazione Internazionale (soprattutto quella di Usaid) fa la differenza.

I.D.B.

Cucina comunitaria a Wad Madani, Sudan.

Egitto – quest'ultimo, pare, approvato durante il primo mandato di Trump», scrive Nicoletta Dentico, attivista ed esperta di Cooperazione Internazionale e Diritti umani. «La società civile americana – dice – sotto shock, non si è data per vinta e ha attivato immediatamente proteste e contenziosi».

Ma la paralisi è soprattutto nel Sud del mondo, dove le necessità sono tante e questi soldi facevano la differenza tra poter vivere o morire.

«Per fare un esempio – scrive ancora Dentico – il congelamento dei fondi umanitari ha prodotto la chiusura repentina dell'80% delle cucine comunitarie di Emergenza Sudan, con conseguenze molto serie per due milioni di persone che si trovano più esposte alla fame, la crisi di cibo più diffusa nel mondo in questo momento, in almeno cinque aree del paese in guerra. "Questo finanziamento viene interrotto per convenienza e interesse del governo americano", è l'argomento ufficiale, nero su bianco, nel testo della mail inviata il 26 febbraio alle migliaia di organizzazioni interessate»

«La situazione sul campo è tristissima – ci dice ancora Miriam Ambrosini che parla da Erbil – si sono fermati tutti i progetti (che ricevessero fondi dall'Agenzia americana ndr.) e noi cooperanti abbiamo dovuto lasciare a casa centinaia di persone», soprattutto gli impiegati locali delle Ong. Per *Terre des Hommes* le cose sono parzialmente diverse perché non gode di molti contributi americani, ma per moltissime altre Ong, comprese quelle italiane, il panico è totale. «E questo vale anche per le Agenzie delle Nazioni Unite, come l'Unicef, che ricevono fondi anche dagli Usa oltre che dall'Europa– spiega Ambrosini – Ci sono molti budget americani nelle agenzie Onu in Colombia con aiuti alimentari, o in Iraq e in Libano. E tutti questi sono a rischio». Che ne sarà di milioni di persone che dipendono (anche) dai soldi americani?

Ilaria De Bonis

Miriam Ambrosini, coordinatrice dei progetti di *Terre des Hommes* in Iraq.

DANNI E MORTI GIÀ QUANTIFICATI, DURA BATOSTA PER LE ONG ITALIANE

Don Dante Carraro, direttore CUAMM.

Uno tsunami che ha già fatto delle vittime. Ma al di là degli eventuali (parziali) ripensamenti, è possibile già quantificare i danni della sospensione degli aiuti americani nelle aree più vulnerabili? Sembra proprio di sì. Una nota diffusa dal New York Times il 7 marzo scorso, e rilanciata da Bernie Sanders, dà i numeri e mette nero su bianco i danni materiali e le perdite. Come in guerra. Sarebbero quantificabili tra 2 a 3 milioni i morti causati dalla interruzione dei programmi di immunizzazione in Africa. Sono invece 166mila le persone decedute a causa della malaria, 28mila i nuovi casi di infezioni acute, inclusa Ebola e Marbug virus e 200mila i bambini in più paralizzati dalla poliomielite da fine gennaio ad inizio marzo. La dottoressa Natasha Davies, attiva in Sudafrica sul fronte dell'HIV tramite i progetti del Programma del Presidente contro l'HIV, Pepfar, ha raccontato a Nicoletta Dentico «il trauma del limbo in cui è entrata il 24 gennaio, con la prima notifica di Trump, che l'ha costretta a disconnettersi improvvisamente dai pazienti e dal personale sanitario» con cui ha sempre operato, e che dal 3 marzo non ha ufficialmente più un lavoro. Inoltre, racconta sempre Dentico il Programma di Impatto di Pepfar, che supporta 20 milioni di persone con HIV in 55 paesi, stima che «il congelamento dei fondi dal 24 gennaio abbia già prodotto la morte di circa 19mila persone, tra cui circa 1900 bambini. La gran parte dei fondi americani erano investiti in Africa Sub-Sahariana, Asia, ma anche Europa: per lo sforzo umanitario in Ucraina». Non dimentichiamo che anche il sistema della Cooperazione italiana è stato colpito dallo stop ai finanziamenti: Fondazione Avsi, che opera con fondi americani in paesi come Haiti e Uganda, ha espresso seria preoccupazione per le ripercussioni sui propri progetti che pesano fino a 19 milioni di euro. Intersos copriva con i fondi Usaid il 17% per cento del proprio budget, aiuti per circa 500mila persone che rischiano di essere cancellati. AOI, la rete nazionale delle organizzazioni Italiane di Cooperazione e solidarietà internazionale, ha rivelato attraverso un monitoraggio interno che oltre 10 milioni di euro sarebbero bloccati per una decina di Ong aderenti alla rete. Questi fondi erano canalizzati attraverso progetti Unicef e Omd soprattutto in Medio Oriente, la loro sospensione sta avendo un impatto diretto su milioni di rifugiati che hanno perso accesso a cibo e cure mediche.

Hanno già risentito del duro colpo anche gli ospedali missionari e quelli gestiti da organizzazioni come il Cuamm, medici per l'Africa, che in Uganda si è trovata all'asciutto. Don Dante Carraro ha confermato: «l'impatto più diretto lo abbiamo avuto in Uganda, in Karamoja, regione di un milione e mezzo di abitanti, dove avevamo due interventi finanziati direttamente da Usaid».

Ilaria De Bonis

L'altra edicola

COME TURCHI E SAUDITI FINANZI

LA NOTIZIA

IL CONFLITTO DEL SUDAN, IN CORSO DA APRILE 2023, È ALIMENTATO DALLA VENDITA DI ARMI CHE ARRIVANO PRINCIPALMENTE DA ARABIA SAUDITA E TURCHIA. MA NON SOLO.

di **ILARIA DE BONIS**
i.debonis@missioitalia.it

«Il carico segreto di droni e missili turchi era stato appena consegnato all'esercito sudanese a settembre scorso, quando un team della Baykar (la più grande azienda della Difesa turca) è sceso in campo per assicurarsi che l'accordo fosse andato in porto.

Una volta che i droni sono entrati in azione, un impiegato della Baykar ha mandato una serie di messaggi al suo capo. "Questo attacco di oggi", ha scritto secco. Facendolo seguire dal video di un bombardamento aereo su un edificio. E poi ancora: "*2nd attack*", il secondo attacco. Con l'immagine di un missile che colpisce un magazzino». La distruzione del Sudan è anche una responsabilità internazionale, nello specifico turca. Ma non solo. La dinamica è ben descritta dal ***Washington Post***, che svela in un pezzo dal titolo "Una azienda delle armi della Turchia aiuta ad alimentare la guerra in Sudan", lo strettissimo legame esistente tra Erdogan e i signori della guerra. Ossia uno dei due generali (quello dell'esercito regolare sudanese), in lotta tra di loro per il potere e il territorio. Una guerra insensata ed atroce, questa, che in due anni ha già provocato 25mila morti e dieci milioni di sfollati. E nel caso delle armi turche, la Baykar, diretta da Selcuk Bayraktar, genero del presidente Erdogan, ha sempre negato la sua presenza in Sudan. La cosa curiosa è che anche la ***Saudi Gazette***, giornale on line finanziato dall'Arabia Saudita, denuncia questa compartecipazione turca al conflitto.

ANO LA GUERRA

Curiosa perché, pur facendo le pulci ai turchi, i sauditi sono in realtà gli altri grandi finanziatori della guerra. Stavolta vendono armi alle milizie paramilitari delle *Rapid Support Forces* del Sudan, che si contrappongono all'esercito regolare. «L'Arabia Saudita – dice ***Global Voices*** - sostiene fortemente le RSF. Il leader delle *Rapid Support Forces*, Mohamed Daglo, è un amico fidato e un alleato dell'Arabia Saudita. Nel maggio del 2019, Daglo ha incontrato il principe saudita Mohammed bin Salman e gli ha assicurato la continua cooperazione con l'Arabia Saudita nella guerra in Yemen.
I sauditi forniscono soldi e armi alle RSF, quindi l'accordo di sostegno USA all'Arabia Saudita, significa essenzialmente finanziare anche le RSF. L'Arabia Saudita, alleato strategico USA nella regione, ha cercato di assicurarsi guadagni a discapito dei sogni del popolo sudanese. «La Turchia ha investito pesantemente in Sudan prima della guerra, soprattutto nella costruzione di infrastrutture portuali e nella cooperazione militare – scrive il sito di ***Notizie Geopolitiche*** - Ankara potrebbe cercare di guadagnarsi una fetta dell'influenza sfruttando le sue storiche relazioni con i gruppi islamisti sudanesi. Infine ci sono le grandi potenze globali. La Cina, che importa petrolio sudanese e ha forti investimenti nel Paese, ha tutto l'interesse a mantenere un minimo di stabilità, ma senza esporsi troppo». Ne scrive ad esempio ***Foreign Policy*** in un pezzo dal titolo: "*How Sudan Became a Saudi-UAE Proxy War*", (come il Sudan è diventato una guerra per procura tra sauditi ed Emirati Arabi). Il che significa che i due Paesi del Golfo si combattono indirettamente attraverso il conflitto sudanese.
«La strategicità del Sudan come ponte tra il Medio Oriente e l'Africa, ha attirato l'attenzione di attori regionali, segnando un punto focale nella crescente competizione tra Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti (EAU). Sebbene abbiano cooperato su molte questioni, i due Paesi sono anche rivali in una competizione che affonda le radici in una disputa territoriale riguardante un'oasi ricca di petrolio nei pressi di Al Ain, che l'Arabia Saudita ha conquistato negli anni Cinquanta, scrive anche il nostro ***Istituto di Analisi di Relazioni Internazionali***. Naturalmente gli attori sono molti e le armi arrivano un po' da ogni dove. «Il rapporto *New Weapons Fuelling the Sudan Conflict* di ***Amensty International*** documenta come armi straniere di recente fabbricazione siano state trasferite in Sudan e nei dintorni, spesso in flagrante violazione dell'*embargo* sulle armi in Darfur. Le ricerche di *Amnesty* hanno rivelato che armi e munizioni trasferite da Paesi come Cina, Russia, Serbia, Turchia, Emirati Arabi Uniti (EAU) e Yemen vengono importate in grandi quantità in Sudan e poi, in alcuni casi, dirottate nel Darfur. Ad oggi, più di 16.650 persone sono state uccise dall'escalation del conflitto tra le Forze Armate Sudanesi (SAF) e le Forze di Supporto Rapido (RSF) nell'aprile 2023». Armi come i fucili Tigr per tiratori scelti o i fucili Saiga-MK - prodotti dall'azienda russa *Kalashnikov Concern* - sono normalmente venduti ai «possessori di armi civili, ma sono stati venduti a commercianti di armi con forti legami con il SAF. Sarsilmaz, il principale produttore di armi leggere della Turchia, fornisce il SAF – questo si legge ancora nel dossier di *Amnesty* - L'analisi dei dati commerciali ha anche rivelato come aziende turche più piccole - come Derya Arms, BRG Defense e Da Iıo Iu Silah - abbiano esportato fucili da caccia e fucili turchi in Sudan negli ultimi anni. Ad esempio, un video postato dalla RSF sul suo account ufficiale X, che sarebbe stato girato a Nyala, nel Darfur meridionale, il 15 febbraio 2024, mostra un soldato della RSF equipaggiato con un fucile BRG 55 prodotto dall'azienda turca Burgu Metal». □

Pradeep e le altre gemme di Ratnapura

di ***Giovanna Fattori***

In Sri Lanka la disabilità è vissuta con vergogna dalla famiglia che, nella migliore delle ipotesi, tende a nascondere il familiare che ne è segnato, oppure lo relega negli istituti. I disabili sono considerati come "scarti" della società anche dalla cultura buddista, che tende ad emarginarli poiché considera la loro condizione come "necessaria purificazione" dal male commesso nella vita precedente, per poter così "meritare" di reincarnarsi in una

L'autrice di quest'articolo appartiene all'Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII, fondata da don Oreste Benzi. Da 25 anni opera nel Sud dell'Asia.
Da otto anni abita in Sri Lanka con una decina di giovani diversamente abili, facendo famiglia con loro. Hanno diverse problematiche (autismo, disturbi mentali e comportamentali, ecc.) accomunati dalla medesima condizione: sono stati abbandonati dalla famiglia o allontanati per abusi.

forma migliore nella vita successiva, secondo il proprio *karma*.
Fare famiglia con questi "scarti" è stata ed è una sfida sociale di grande valore, anzitutto perché è un modo per restituire la dignità umana che è stata loro negata, ma anche per promuovere e valorizzare le loro capacità e farle riconoscere negli ambienti sociali del territorio in cui vivono. Per questo cerchiamo di condividere il quotidiano in vari i modi: andando a fare la spesa con loro, in passeggiata o col bus, destando nei passanti e venditori curiosità e simpatia ed un certo stupore nel vederli così sereni e gioiosi. Cerchiamo inoltre di inserirli, per quanto possibile, nella vita della parrocchia, favorendo la loro partecipazione ad alcune attività, come il canto in coro durante la messa, il catechismo, ecc.
Questa realtà è certamente una goccia nell'oceano, se pensiamo che la parrocchia di Ratnapura conta qualche centinaio di famiglie, e che in tutta la diocesi i cristiani raggiungono appena l'1% della popolazione. Tuttavia rappresenta una "gemma" di grande valore, di portata estremamente maggiore di quella che si attribuisce alle pietre preziose di cui è ricco il sottosuolo di Ratnapura.
Da quando ho iniziato a condividere la mia vita con tanti piccoli, poveri ed emarginati, ho scoperto che sono davvero dei maestri speciali. In Sri Lanka ho incontrato "gemme" sconosciute agli uomini, ma scelte e preziose agli occhi di Dio che ama rivelarsi nei piccoli e fa grandi cose, servendosi proprio degli ultimi e dei disprezzati. Una di queste gemme speciali si chiama Pradeep: un giovane affetto da psicosi ed autismo che, quando sono arrivata nella casa-famiglia, stava sempre solo ed era ignorato da tutti. Faceva molte stranezze e ogni tanto buttava all'aria le cose, senza però essere pericoloso verso gli altri. Eppure nessuno si relazionava con lui se non per dargli da mangiare, fargli il bagno e metterlo a letto. Con il tempo gli altri ragazzi accolti hanno visto che Pradeep cominciava a reagire a certi stimoli, ad esempio chiamandolo per nome o sedendosi vicino a lui per canticchiare una canzone e fargli battere le mani. Insomma, tanti piccoli gesti e attenzioni che anche i ragazzi hanno imparato a dargli, con i quali pian piano si è aperta una via di comunicazione, che nessuno avrebbe mai creduto possibile. Ma la cosa ancor più sorprendente è stato il cambiamento che Pradeep ha portato alla vita di tutta la casa. Infatti, quando i ragazzi hanno capito che prestandogli delle attenzioni, Pradeep nel suo silenzio esprimeva come poteva il suo bisogno di relazione, hanno cominciato a fare a gara tra loro per accudirlo, aiutarlo a vestirsi, accompagnarlo a passeggio. E così intorno a lui si è creato un clima veramente familiare: da estraneo, ignorato da tutti, è diventato "il fratello" più fragile da custodire e accompagnare. Un vero splendore di umanità!
Così si è avverata anche la Parola di san Paolo ai Corinti (1Cor 12,22) quando dice che «proprio le membra del corpo che sembrano più deboli sono le più necessarie»: infatti, abbiamo sperimentato insieme ai ragazzi che attraverso le cure offerte a Pradeep siamo diventati una bella famiglia, in cui, se ognuno cerca il bene dell'altro, tutti stanno bene e nessuno rimane indietro o da solo.
In questi anni anche molti dei giovani volontari che sono passati e hanno condiviso un po' del loro tempo nella nostra casa-famiglia hanno riconosciuto che stando accanto a questi ragazzi fragili si sono arricchiti di tanta umanità. Così pure molte persone della zona, che vengono a casa nostra per chiedere aiuto, vendere qualcosa, o perfino gli operai che vengono a fare qualche riparazione: tutti rimangono sorpresi da quello che vedono fare dai ragazzi e soprattutto dalla gioia che trasmettono.

a cura di ***Chiara Pellicci***

In uno sterminato territorio tra l'Amazzonia e le Ande, don Alessandro Manenti *fidei donum* di Bergamo a Santa Cruz de la Sierra, racconta la sua missione tra i giovani studenti e nei gruppi parrocchiali.

Tra l'Amazzonia e le Ande

di **MIELA FAGIOLO D'ATTILIA**
m.fagiolo@missioitalia.it

«Siamo alle porte dell'Amazzonia e alle nostre spalle si innalzano le Ande: Santa Cruz de la Sierra è un territorio intermedio abbastanza grande, vicino al confine col Brasile. Una specie di crocevia dove passa un po' di tutto: dalle rotte invisibili dei trafficanti di legno e materie prime, alla risacca di profughi venezuelani in fuga dal loro martoriato Paese». Così don Alessandro Manenti, *fidei donum* di Bergamo, missionario in Bolivia da 35 anni, parla della terra in cui ha trascorso più di metà della sua vita. Classe 1965, don Alessandro è arrivato giovanissimo Bolivia come volontario per fare un'esperienza di due anni nella *Ciudad del Nino* un orfanotrofio a Cochabamba, inviato dalla sua parrocchia di Gandino in provincia di Bergamo. Ma la sua destinazione era un'altra, e lo ha portato al sacerdozio nel 2002 in Santa Cruz e alla missione: «sono andato prima a Cochabamba e poi nella parrocchia *Nuestra Signora di Fatima*, che ora si trova quasi nel centro di Santa Cruz». La città che è oggi un importante polo economico della Bolivia, è cresciuta in pochi decenni su un territorio molto grande, che oggi conta ufficialmente quasi due milioni di abitanti, anche se in realtà, con gli agglomerati periferici si arriva al doppio delle presenze. Ma quando don Alessandro è arrivato tutto era molto diverso e Santa Cruz era un piccolo centro isolato, fino alla creazione all'inizio degli anni 2000 di una rete stradale e ferroviaria e dell'aeroporto più grande della Bolivia.
I parrocchiani di don Alessandro sono circa 40mila e la sua vita di pastore lo vede impegnato su vari fronti: è economo della cattedrale di San Lorenzo, partecipa alle liturgie e da 30 anni insegna religione nella scuola pubblica. «Ho studiato per insegnare nelle superiori – racconta –, ho scelto la scuola statale perché la nostra presenza in questa realtà come religiosi è importante. Seguo molti adolescenti tra

In alto:
Don Alessandro Manenti a scuola con i ragazzi, prima di iniziare la lezione.
Sopra:
Festa in parrocchia con i balli della tradizione boliviana.
A fianco:
Attività parrocchiali e riunioni.

i 14 e i 17 anni, mi confronto con i loro problemi, che in questi ultimi tempi registrano la crescita di spaccio e consumo della droga. Iniziano con queste piccole bustine di sostanze, vendute a prezzi bassissimi, ma dalle droghe leggere purtroppo è facile passare a quelle pesanti». Nella Bolivia dei cartelli della droga, la produzione e il traffico di sostanze sono un *business* che viaggia su rotte clandestine da uno Stato all'altro, in Colombia, Brasile, Messico, per perdersi poi nei meandri della foresta amazzonica dove solo i satelliti posso individuare le postazioni dei *narcos*. «È uno dei problemi più grossi della Bolivia, un Paese grande più di tre volte l'Italia con circa 12 milioni di abitanti, perché è una delle zone dove si produce e si trasporta la droga nel mondo. Tutti i giorni vengono rinvenuti chili e chili di pasta base o già lavorata, pronta per partire con piccoli aerei leggeri sulle piste clandestine che ci sono anche poco lontano dalla città. A Santa Cruz ci sono diversi cartelli che gestiscono il traffico, anche con violenze nelle strade, con sparatorie e regolamenti di conti».

Nella regione si sente molto il problema delle migrazioni interne di persone in cerca di lavoro giornaliero. A loro si aggiungono nuove ondate di esuli venezuelani che purtroppo si spostano in vari Paesi dell'America Latina, soprattutto dopo il terzo mandato di Nicolas Maduro. «Sono famiglie intere senza casa né mezzi di sussistenza che vagano per le vie della città, cercando di raggranellare qualche spicciolo pulendo i vetri delle macchine ferme ai semafori. Ci sono padri con i figli che chiedono un po' di lavoro. Il problema dei venezuelani diventa anche un problema per i boliviani, e per la gente di Santa Cruz, dove le urgenze si affollano, perché è la città più gettonata in questo momento anche a livello economico. Anche se in questi ultimi mesi si sono registrati aumenti ingiustificati dei prezzi delle materie prime alimentari. Si prevede una crescita della povertà nelle fasce più povere della popolazione: a livello politico quest'anno a agosto dovremmo avere le elezioni presidenziali e questo sta creando un po' di caos».

A Santa Cruz de la Sierra convivono i discendenti dei diversi popoli originari come i Guaranì, gli Aimara, i Quechua e i Camba, l'etnia prevalente nelle Ande boliviane. Le varie comunità vivono in zone particolari della città, anche se c'è una buona convivenza e rispetto delle lingue, tradizioni e riti ancestrali che li accomunano e mescolano culture arcaiche con le celebrazioni cristiane. «La religiosità è molto forte in queste comunità – spiega don Alessandro –, ma c'è molto rispetto per tutti. In Santa Cruz c'è una buona convivenza, si dice che sia la città più ospitale della Bolivia perché riunisce tante etnie diverse che vengono dal passato. Ma anche dal presente». □

La famiglia al Centro

di **MASSIMO ANGELI**
angelim@tiscali.it

> La storia della presenza in Cile delle suore della Sacra Famiglia di Spoleto è stata scritta grazie alla presenza accanto ai bisogni concreti della gente, seguendo in particolare le famiglie in difficoltà.

Sono, oramai, trascorsi cinque anni da quando clamorose proteste di piazza sembrava avessero avuto la forza di trasformare il Paese. Era l'ottobre 2019 quando l'*estallido social* – l'esplosione sociale – paralizzò il Cile per oltre tre mesi, facendo pensare ad una imminente rivoluzione. La parola d'ordine sulla bocca di tutti i cileni era *dignidad.* Anche il cuore delle proteste, piazza Baquedano a Santiago fu ribattezzata *Plaza Dignidad.* Si domandava la fine del dominio privato nella sanità, nella scuola, nelle pensioni, e, soprattutto, il superamento delle grandi disuguaglianze che caratterizzano ancora oggi la società cilena. «L'*estallido social* è stato veramente un movimento di massa che ha fatto scendere in piazza tantissima gente, specie, i giovani, creando forse eccessive speranze nella popolazione – spiega suor Elsa Magdalena Espinoza Lobos, oggi segretaria generale della congregazione della Sacra Famiglia di Spoleto, dal 1967 nel Paese sudamericano -. La persistenza di tanti problemi come i costi dell'istruzione, la dignità della donna, le sacche di povertà e non ultimo la sicurezza sociale, hanno creato un forte senso di disillusione tra i cileni».

Nella storia della loro presenza in Cile, le suore della Sacra Famiglia di Spoleto sono sempre rimaste accanto alla gente, mettendo non di rado a rischio la loro stessa vita. Hanno piantato e levato le tende più volte in varie località, cercando sempre di andare dove ci fosse più bisogno, rispondere alle urgenze più gravose. Come dopo il colpo di Stato che l'11 settembre 1973 segnò la fine del governo di Salvator Allende. Oltre a stroncare i sogni di liberà del popolo cileno, la dittatura dilaniò intere famiglie, moltissimi i morti e i *desaparecidos.* «Davanti alle persecuzioni, alle sorelle non restava che unirsi al popolo nella sofferenza e nella lotta per la sopravvivenza, essere vicine a chi era torturato, alle famiglie delle vittime – prosegue suor Elsa -. Hanno manifestato in piazza accanto alle donne e alle mamme, le hanno aiutate nella ricerca della verità».

In quegli anni, d'altronde, la Chiesa rimase l'unica istituzione in cui il popolo poteva confidare. Grazie alla visione

Suor Elsa Magdalena Espinoza Lobos, Segretaria generale della Congregazione della Sacra Famiglia di Poleto.

profetica del cardinale Raul Silva Henriquez - la "spina nel fianco" di Pinochet – era nato il Vicariato della *Solidariedad*, organismo di salvaguardia dei diritti umani, luogo di accoglienza e protezione per tutti i perseguitati dove anche le suore prestarono la loro opera, facendo da mediatrici con la popolazione, ascoltando le storie, cercando di trovare le soluzioni ai singoli problemi. «Da allora la Chiesa è rimasta una presenza forte ed autorevole nella società cilena – racconta ancora la religiosa -, giocando un ruolo di primissimo piano nella riconciliazione tra i poteri dello Stato e la popolazione, spendendosi per la ricerca della verità e la pacificazione. Tanti i personaggi che si sono distinti in questo lavoro, come padre Mariano Puga, morto di recente, prete operaio e storico difensore dei diritti civili in Cile».

Oggi le suore si occupano soprattutto delle problematiche familiari in due Centri di orientamento: uno nel centro di Santiago ed uno in periferia, a Puente Alto. «Il nostro Centro di Orientamento Familiare Nazaret-Cofna è nato per impulso dello Spirito Carismatico e in risposta agli appelli della Chiesa nella persona di papa Giovanni Paolo II, che chiedeva di offrire una particolare attenzione alla famiglia, sempre più maltrattata e minacciata da ogni parte – chiarisce suor Elsa -. Oggi si sta sempre più consolidando, incrementando i servizi e offrendo uno spazio sicuro e comodo in un vero spirito di famiglia».

Creato nel 1995 a Santiago, nel Municipio di Florida, il Cofna è un'istituzione il cui obiettivo principale è quello di promuovere la stabilità della famiglia, curando lo sviluppo integrale di ciascuno dei suoi membri «con particolare attenzione alla coppia, alle donne, ai giovani e ai bambini» senza distinzione e senza alcun profitto. Al Centro collabora un gran numero di professionisti e volontari, che offrono servizi qualificati come terapia psicologica, orientamento familiare, assistenza sociale, legale, medica (medicina generale e ginecologia) e soprattutto accompagnamento spirituale. Grazie a loro numerose famiglie riacquistano stabilità e serenità e si aprono ad altre proposte di crescita delle suore. Dal 2005 il Centro ha aperto una seconda sede, la *Sagrada Familia*, a Puente Alto. Diverse le istituzioni universitarie che inviano i loro studenti a fare stage e tirocini nelle due strutture, l'Università "San Tommaso d'Aquino", l'Università Del Alba, El Desarrollo, Los Andes, e l'Università salesiana "Raul Silva Enrique". Dopo l'approvazione della legge sul divorzio nel 2004, i centri offrono anche un servizio di mediazione familiare, che aiuta le coppie a risolvere con serenità il loro conflitto, in modo da non pregiudicare il loro futuro e, specialmente, quello dei figli. □

La sfida di nuotare controcorrente

di **PAOLO ANNECHINI**
p.annechini@missioitalia.it

All'incontro dei missionari italiani in Brasile del gennaio scorso, padre Dario Bossi, Comboniano, ha tenuto una relazione sul Brasile oggi, sul piano civile e religioso, e sul prossimo appuntamento della Conferenza dell'ONU sul clima, la Cop30 che si svolgerà in novembre a Belem.

«Il nostro punto di vista come Chiesa parte dalle persone, dalle comunità e soprattutto dalla scelta di stare con i più poveri. L'aspettativa rispetto al governo Lula, dopo quattro anni di un governo Bolsonaro di estrema destra, negazionista, molto violento e polemico su determinati temi, era di un rilancio rispetto al tema della fame e della crisi sociale e ambientale che il paese sta vivendo». Così padre Dario Bossi, Comboniano, parla della situazione del Brasile dopo il cambio di presidenza, che – spiega – ha portato dei passi avanti nella lotta contro la povertà «uno dei punti chiave del governo Lula con segni positivi, anche di una politica redistributiva, inclusiva, di nuovi investimenti nell'educazione e nella salute. Però ci sono delle situazioni ancora drammatiche e c'è una scelta di fondo del governo Lula che non riesce a fare, forse perché "ammanettato" anche da un rapporto ambiguo con il potere legislativo e da una difficoltà di negoziazione con il centro e la destra politica del Paese. Sta di fatto che le opzioni che questo governo sta facendo sono ancora insufficienti, soprattutto rispetto alla difesa dei territori. Abbiamo in questo momento in Brasile una disputa violenta nei territori, soprattutto per via del desiderio di conquistare le terre: l'agrobusiness si espande, aumentano gli incendi, la violenza, le uccisioni nelle comunità indigene e afrodiscendenti. Il governo su questo fa poco».

C'è tutto il tema climatico...

«Il tema climatico ci preoccupa molto, crediamo come Chiesa che la nostra opzione principale sia quella di difendere il diritto delle comunità a stipulare progetti di vita e di integrazione nelle loro regioni, nei loro territori. La Chiesa è molto impegnata nella difesa dei *leader*, in progetti sociali e ambientali,

A sinistra:
Veduta di Belém, la città brasiliana ospiterà dal 10 al 21 novembre prossimi la Cop30.

anche in un progetto molto interessante di educazione alla politica migliore, come dice papa Francesco. Abbiamo dei progetti popolari di creazione di *leader* per favorire a livello di base una comprensione della politica partecipata e impegnata, anche in un dialogo più forte tra le pastorali sociali e i movimenti popolari. Su tutto questo ci stiamo impegnando ed è molto bello condividerlo oggi qui con i missionari e le missionarie italiane».

E poi c'è la transizione ecologica...
«Quando si parla di transizioni energetiche si parla solo dell'importanza necessaria e urgentissima di uscire dall'uso dei combustibili fossili per la produzione energetica e si presentano le nuove energie "pulite" come la soluzione unica e inevitabile. Purtroppo questo tema invece sta generando molti conflitti nei territori del sud globale, che consideriamo come "zone di sacrificio", territori che devono alimentare la transizione energetica con quello che noi chiamiamo transizione minerario-energetica, perché per alimentare tutto questo passaggio sono necessarie immense quantità di minerali, sia per il trasporto dell'energia, sia per la produzione. Alcuni di essi sono considerati minerali critici, le cosiddette terre rare, con politiche militari e di espansionismo del Nord globale, dell'Europa, dell'America e della Cina per poter ottenere la loro sicurezza energetica, ma con un impatto estremamente violento, come sempre, sulle vittime silenziate del Sud globale. Quindi non è più sufficiente una transizione minerale-energetica, occorre veramente una trasformazione del modello sociale e economico, dell'uso che facciamo dell'energia. Una conversione, come dice Papa Francesco, a una proposta di sobrietà felice che riesca anche a ridurre la quantità di consumo di energia e di prodotti e a distribuire in modo più decentralizzato sia la produzione che l'accesso all'energia».

Anche lei nelle sue relazioni usa il termine *esperanzar*. Cosa intende?
«Vuol dire tradurre la speranza con il verbo di Paolo Frere, *esperanzar*, cioè costruire speranza, non solo attenderla, non solo immaginare che ci venga da fuori, ma creare le condizioni per che essa si crei. Queste condizioni sono create esattamente in un pellegrinaggio, in un cammino. I cristiani sono il popolo del cammino, sono il popolo che, come dice la Bibbia, apre anche il cammino al Regno che viene, quindi è un cammino di convergenza, di incontro che dobbiamo realizzare con la fede popolare. Dobbiamo ritrovare occasioni, opportunità, orizzonti che ispirino e rilancino, che entusiasmino di nuovo le comunità a camminare, a camminare per creare speranza».

Quali aspettative per la prossima COP 30?
«Il Brasile ha dal punto di vista dei movimenti popolari, della Chiesa, della società civile, una grande attesa della Cop30 del prossimo novembre a Belem, anche solo per il fatto che si realizza in Amazzonia. Il Brasile in quest'anno ha la presidenza dei Brics e del G20, quindi avrebbe un potenziale e una capacità diplomatica per rilanciare una nuova storia. C'è una aspettativa significativa per questa Cop30 anche se arriva in un momento di declino: la Cop28 e la Cop29 hanno ridotto molto l'aspettativa del *phase out*, ovvero l'uscita dal consumo dei minerali fossili, e inoltre il potere oggi a Trump, con il suo negazionismo climatico e l'uscita dai meccanismi globali di governance, riduce di molto il potenziale della Cop30. Non sappiamo quale sarà la reazione degli altri Paesi, potrebbe essere in senso opposto, rialzando l'orgoglio di tracciare una storia che non dipenda dall'imposizione o dall'assenza degli Stati Uniti. Abbiamo la grande sfida di nuotare controcorrente». □

Padre Dario Bossi

L'Africa ti insegna. E ti rimane

di ***Carolina Gentili***

Mi sembra strano, ma è tutto vero. Dopo il viaggio-esperienza nelle missioni etiopi delle suore Francescane missionarie di Cristo di Rimini, tra dicembre 2024 e gennaio 2025, ho ancora da svegliarmi.
In Etiopia siamo nel 2017, perché il calendario copto ortodosso cristiano è indietro di sette anni rispetto al nostro e il nuovo anno etiope si festeggia tra l'11 e il 12 settembre. Qui ho vissuto la mia prima esperienza in Africa, la mia prima esperienza missionaria, la mia prima esperienza in un Paese povero. Mi sono sentita catapultata in una dimensione talmente altra, che la forza dell'impatto, anche con le informazioni recepite prima di partire, non era prevedibile e imparabile.
Alla partenza avevo già festeggiato il Natale a Firenze, città di nascita e in cui vivo, il 25 dicembre. Che strano festeggiare il Natale in un altro Paese e soprattutto festeggiare il Natale due volte! È stato qualcosa di particolare e speciale. Di cui ancora il seme e il significato sono in elaborazione.
È stato un viaggio inaspettato, ma vissuto pienamente con tutte le sue bellezze e asperità. Desideravo una botta al cuore. Qualcosa di sconvolgente. In effetti, ho ancora da riprendermi.
La preparazione al viaggio è stata di due giornate di formazione e informazione. I laici in partenza con me, in prevalenza di Rimini, fanno parte di un progetto di campo-lavoro che aiuta le missioni delle suore nel sostegno di opere in Africa. Con noi anche un sacerdote, don Antonio Giovanni Moro,

L'autrice di questa testimonianza, tra dicembre 2024 e gennaio 2025, ha partecipato ad un viaggio nelle missioni etiopi delle suore Francescane missionarie di Cristo di Rimini. Riportiamo di seguito uno stralcio delle sue profonde riflessioni, scritte dopo la prima esperienza in Africa.

della parrocchia del Sacro Cuore di Gesù di Bellaria, già esperto di iniziative missionarie in Africa, e suor Monica Dadalt, missionaria di Cristo, che ha vissuto in missione in Etiopia per 35 anni e che, rientrata nella casa madre a Rimini, da qualche anno organizza il

viaggio-esperienza a cui ho partecipato.
Come gruppo, abbiamo cercato di fare propria l'essenza del Giubileo 2025, essere "Pellegrini di Speranza" con le parole del Santo Padre: «Dobbiamo tenere accesa la fiaccola della speranza che ci è stata donata, e fare di tutto perché ognuno riacquisti la forza e la certezza di guardare al futuro con animo aperto, cuore fiducioso e mente lungimirante». Ci siamo portati dietro queste parole, nella consapevolezza di essere un puntino minuscolo della Terra e che il nostro viaggio nelle missioni in Etiopia è una piccola goccia di speranza nell'oceano della povertà e della solitudine. Siamo partiti come pellegrini con la speranza di portare speranza alle popolazioni povere dell'Etiopia. E non so se ci siamo riusciti. So per certo, però, che ognuno di noi ha ricevuto tantissimo.
Si pensa di andare a dare, di andare a fare, di andare ad aiutare. A volte ci si nasconde dietro tanto fare, e si scopre che abbiamo ricevuto più di quello che si è dato. A me è successo questo. Sono partita in un modo e rientrata in un altro, non so se meglio o peggio. Sicuramente arricchita, sicuramente meravigliata. Più vado avanti e più quest'esperienza si installa dentro di me, con nuove e più ampie ispirazioni. L'Africa è una benedizione per chi la vive e la porta agli altri. Non perché è luogo perfetto, anzi è un luogo pieno di cose difettose che non funzionano, ma qui si respira ancora un'aria autentica, non contaminata. Si respira l'essenziale, la semplicità. Che sono valori che ridonano anima all'umano. Il viaggio-esperienza vissuto richiede una chiamata alla missionarietà, se non definitiva, almeno momentanea: un desiderio di ascolto di se stessi e del mondo, del povero e dello straniero, un desiderio di cambiamento e di scambio e una adattabilità alle intemperie del momento e ai suoi bisogni, alla scoperta di nuovi modi di vivere. L'adattabilità è cruciale: adattabilità agli altri, al clima, al cibo, a nuovi modi di essere e di viaggiare.

Carolina Gentili

Andare nei Paesi più poveri è un'occasione di scambio culturale, esperienziale, di vita e di incontro, e non un'occasione di chi conosce un modo più sapiente di vivere da imporre agli altri. Se vogliamo davvero aiutare i Paesi più poveri, in questo caso l'Etiopia, credo che dovremmo entrare nei loro territori con umiltà e rispetto, con l'obiettivo principale di collaborare alla presa di coscienza del valore e della ricchezza umana, culturale, naturale e territoriale di questi popoli. Aiutandoli a crescere e svilupparsi dove sono. Entrare nel territorio dell'altro, per un arricchimento reciproco, con una visione di scambio umano che, con ascolto fiducioso, può mettere in discussione la propria visione di vita.
Anche loro che ci incontrano sono a loro modo dei missionari inconsapevoli. Ci donano, se vogliamo, la possibilità di aprirci e di non rimanere ancorati nelle nostre rigide posizioni. Ci donano la possibilità di vedere le nostre lacune umane dovute all'eccessiva idolatria del denaro, della ricchezza e di un sistema "evoluto". Ci donano la possibilità di vedere la nostra povertà d'amore.

a cura di ***Chiara Pellicci***

Ubuntu, dignità e identità di ogni persona

I popoli di origine *bantu* dell'Africa subequatoriale nel loro patrimonio linguistico condividono il termine *ubuntu*, diffuso in tutto il mondo non per il suo significato di valore umano universale, ma semplicemente per essere stato adottato come "marchio" di un sistema operativo con varie applicazioni *open source* (cioè gratuite), utilizzato da milioni di utenti informatici. In realtà la parola *ubuntu*, traducibile in «io sono perché noi siamo» rappresenta uno dei capisaldi culturali dell'Africa in quanto ne sintetizza il proprio essere sociale, stabilendo l'identità di ogni persona attraverso il riconoscimento della reciproca dignità. Più che nelle elaborazioni intellettuali (o digitali), quindi, il significato del termine *ubuntu* è da ricercare o riscoprire nella saggezza popolare che le culture tradizionali sono in grado di trasmettere per tenere saldi i legami sociali. Eppure ai giorni nostri si stanno diffondendo nuove culture asociali generate dalla globalizzazione, come quelle che, per intenderci, papa Francesco chiama «cultura dello scarto» e «cultura dell'indifferenza». Esse rappresentano la negazione dei principi universali condivisi che garantiscono la fecondità dei passaggi intergenerazionali per l'intera umanità. Principi e valori compromessi dalla "manipolazione delle coscienze" operata dai potentati economici capaci di farsi rappresentativi anche del potere politico e militare in molte parti del mondo. I primi a farne le spese sono come sempre i poveri, per i quali queste "culture" individualiste e consumiste non riservano alcuno spazio di reale libertà. L'*ubuntu*, invece, rappresenta un pensiero sociale umanizzante, la proposta di un vero e proprio stile di vita comunitario. L'«io sono perché noi siamo» esprime anche un pensiero pratico dal valore universale, patrimonio certamente della cultura africana che l'ha partorito, ma che può essere condiviso da tutte le culture ancora in grado di resistere alla famelica avidità di denaro, di potere e di prestigio.

In fin dei conti, nonostante l'attuale tempo storico avverso, l'*ubuntu* è, di fatto, uno stile di vita personale e comunitario già praticato in molte parti del mondo e testimoniato in particolare dai tanti missionari che, con la loro dedizione evangelica ai più poveri nelle "periferie geografiche ed esistenziali" dei cinque continenti, rendono presente questa forma concreta di "fraternità e amicizia sociale". «Voglia il Cielo che alla fine non ci siano più "gli altri", ma solo un "noi".» (*Fratelli tutti*, 35).

Beppe Magri

PADRE LIVIO MAGGI IN MYANMAR

Siamo qui per la gente

di **STEFANO FEMMINIS**
stefano.femminis@gmail.com

«Noi non ci ritiriamo perché siamo qui per la gente»: padre Livio Maggi, missionario del PIME, è uomo di poche parole (rarissime le sue interviste reperibili sul web), ma con una concretezza e generosità uniche. Come dimostra la scelta di restare in Myanmar, sua "patria" dal 2014, anche dopo il colpo di Stato militare del 1° febbraio 2021 che ha rovesciato il governo di Aung San Suu Kyi gettando il Paese in una spirale di violenza e insicurezza che ha provocato oltre 50mila vittime e 2,3 milioni di sfollati.

Origini friulane, classe 1958, dopo un periodo di missione in Thailandia e sei anni come vicario generale del PIME, 11 anni fa padre Livio è arrivato in Myanmar, dove ha assunto la direzione di *New Humanity International*, una Ong fondata dal PIME che opera anche in Cambogia e in India, e che in questo Paese si concentra su sfide che farebbero tremare i polsi anche in una nazione del Nord del mondo: lotta alle dipendenze, supporto alle persone con disabilità, presenza nelle carceri minorili. *New Humanity International* è tra l'altro l'unica organizzazione a operare in un penitenziario per ragazzi in tutto il Myanmar. Un lavoro i cui echi sono arrivati anche in Italia, dove il 1° luglio 2021 padre Livio è stato insignito dell'onorificenza di Cavaliere dell'Ordine della Stella d'Italia, primo cittadino italiano a ricevere questo premio per le attività svolte in Myanmar. Anzi, ci correggerebbe il missionario, «non è un premio, ma un riconoscimento: non è per me, è per una storia che è più grande di me e che viene prima di me. È la presenza della Chiesa del PIME, che è la Chiesa dei missionari che hanno servito il popolo. Questo vorremmo continuare a fare in quest'ora e nella loro scia. Io sono nelle retrovie». Ci ha pensato un confratello di Maggi, anch'egli presente alla cerimonia, ad attenuare l'umiltà del missionario friulano, precisando: «Senza l'impegno "dietro le quinte" di padre Livio non ci sarebbe neanche la presenza di operatori in prima linea, nei luoghi più remoti e tra le persone più fragili».

E a proposito di luoghi remoti, è grazie al coraggio di padre Maggi e degli operatori di *New Humanity* se dal buco nero che è diventato il Myanmar arrivano a volte testimonianze del dramma che sta vivendo la popolazione civile, e con essa la Chiesa locale: come la gente di Loikaw, dove alla fine del 2023 i militari hanno cacciato il vescovo, i sacerdoti, le suore e gli sfollati che erano accolti nel centro diocesano, distruggendo le strutture. □

SEARCHING FOR AMANI

CERCARE LA VERITÀ, CERCARE LA PACE

Amani in swahili vuol dire "pace". Quella che hanno perduto vaste aree del continente africano stravolte dalla siccità e dal cambiamento climatico. Ma anche quella che cerca il giovane Simon Ali, il tredicenne rimasto orfano del padre ucciso misteriosamente, mentre lavorava come guida naturalistica nella *Laikipia Nature Conservancy* in Kenya. Il 15 ottobre 2019, Stephen Ali Apetet, padre di cinque figli che lavorava come guida nella riserva, viene colpito a morte mentre accompagna due turisti in un tour. Sua moglie Lucy e i figli restano non solo in lutto, ma anche con scarne informazioni sul tragico evento. L'oasi naturalistica colpita dalla mancanza di piogge, si è trasformata in una zona di tensioni sempre crescenti per la gestione delle risorse del territorio. I più esposti sono i nomadi delle aree limitrofe arrivati alla carestia per la mancanza di pascoli per il bestiame, che si spingono a cercare pascoli verdi nella *Nature Conservancy*, contro la legge e spesso armati. Nel docu film "*Searching for Amani*" delle registe Debra Aroko (keniota) e Nicole Gormley (americana), in molti si muovono spinti dalla necessità, dal dolore o dal desiderio di giustizia. Cercando la verità sulla morte del padre, Simon vuole diventare un giornalista d'inchiesta e per questo, con una piccola videocamera intervista diverse persone, tra cui testimoni diretti della morte. Ad accompagnare Simon c'è il suo più caro amico Haron: insieme fotografano e registrano la cruda realtà locale in cui il dramma familiare resta incastonato in eventi più grandi. Ma intanto le registe di questo documentario realizzato in coproduzione keniota-americana, fanno emergere intorno al ragazzo i grandi temi del nostro tempo come i conflitti per le risorse che restano una pesante eredità della storia del colonialismo e del post colonialismo, per la definizione delle strutture di proprietà terriera del Paese. Il viaggio di Simon nei quattro anni successivi offre un aggancio per entrare in empatia col ragazzo, per guardare il mondo con i suoi occhi, anzi con la sua telecamera. Insieme a lui conosciamo la contea di Laikipia, dove frequenta un collegio vicino alla riserva che, spiega, è uno dei pochi posti in cui coloro che provengono da contesti agricoli e coloro che hanno un'eredità pastorale, si incontrano pacificamente. Simon è determinato, infaticabile, ascolta e documenta i problemi che i pastori devono affrontare a causa della siccità nel Nord. *Searching for Amani* presentato a Milano nell'anteprima del 34esimo Festival del Cinema Africano, d'Asia e d'America Latina organizzato Coe dall'Associazione Centro Orientamento Educativo – ETS, in collaborazione con *Terre des Hommes Italia*, ha vinto il premio per il miglior documentario al *Raindance Film Festival* e un tributo speciale al Tribeca Film Festival creato da Robert De Niro.

Significativo che a firmare questa pellicola siano due giovani donne *videomaker*: Debra Aroko è una regista e produttrice keniota con una profonda passione per il racconto di storie che catturano le realtà sfumate delle comunità in lotta per sopravvivere e prosperare di fronte a una crisi climatica globale; Nicole Gormley è una documentarista, fotografa e sostenitrice della tutela degli oceani e delle terre a rischio catastrofi naturali. Entrambe condividono la sensibilità particolare per l'uomo al centro dell'ecologia integrale.

Miela Fagiolo D'Attilia
m.fagiolo@missioitalia.it

TUTTI AL FESCAAAL DI MILANO

Il 34esimo FESCAAAL (Festival Cinema Africano, d'Asia e America Latina) di Milano (21-30 marzo scorsi) è stato aperto alla città, con eventi diffusi nei quartieri. Lunga la lista di titoli e incontri con registi extraeuropei: il Festival, quest'anno è stato accessibile e partecipato che mai per raggiungere il pubblico direttamente nei quartieri della città metropolitana e nelle università, con eventi, incontri e proiezioni nell'ambito del progetto "Fuori per Festival". Una sezione particolare è stata *Youth in motion* per una edizione dedicata all'idea di gioventù in movimento, con le sue novità e infinite possibilità, raccontate dalla selezione del Festival: anche quest'anno con FESCAAAL sono arrivate a Milano alcune tra le migliori produzioni cinematografiche dal cinema africano, asiatico e di latino-americano. Le altre principali sezioni sono: il Concorso Lungometraggi Finestre sul Mondo, con fiction e documentari in un'accurata selezione delle ultime produzioni provenienti dai tre continenti; il Concorso Cortometraggi Africani con i migliori brevi film (fiction e documentari) realizzati da registi provenienti da tutta l'Africa e dalla diaspora; il Concorso Extr'A dedicato ai film di registi italiani a confronto con altre culture per raccontare un'Italia che si fa interprete della diversità culturale; la sezione delle commedie più divertenti in E tutti ridono…

BAD BUNNY

Ambasciatore degli emigrati

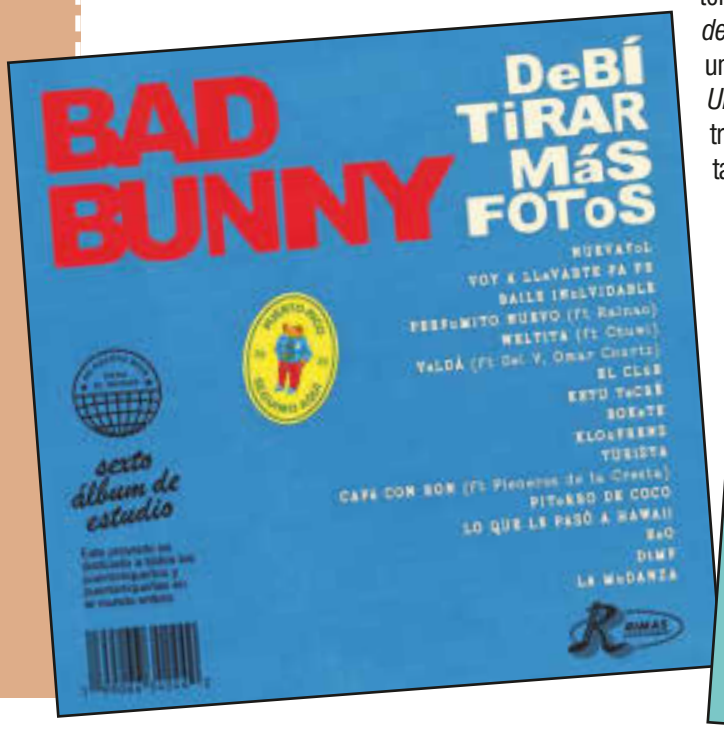
Non erano in molti a conoscerlo, almeno al di fuori degli *aficionados* del pop latino. Ma poi è arrivato il botto di *DtMS* (*Debì Tirar Màs Fotos*, "Dovevo scattare più foto") che ha trasformato questo *rapper* portoricano in un fenomeno veramente planetario. Basti dire che questo album è stato ad inizio anno il più ascoltato del mondo su *Spotify*. Un miliardo di *streaming* in due sole due settimane.

Le sue sono canzoni che cantano di nostalgia e di emigrazione, storie dolenti di chi è stato costretto ad abbandonare la propria terra; temi complessi dove la storia del colonialismo s'incrocia con la cronaca contemporanea. I suoni sono un bel mix di *reggaeton*, e atmosfere tipiche dell'area caraibica, come la *salsa* cubana, il *dembow* e il *merengue* dominicano degli anni Ottanta, la *plena* e la *bomba,* il folk dei suoi antenati.

Bad Bunny – vero nome di Benito Antonio Martínez Ocasio – è cresciuto nella cittadina di Vega Baja, non lontana dalla capitale San Juan. Papà camionista e madre insegnante, lui è innamorato della musica e si fa le ossa nella parrocchia del quartiere; ha appena 14 anni quando scrive le sue prime canzoni, cominciando a farle circolare sul web fino ad ottenere il suo primo contratto e i primi successi, a cominciare da *Soy Peor* una canzone che gli vale la stima di pezzi grossi come Will Smith e Jennifer Lopez con cui comincia a collaborare.

Ma il nostro non s'accontenta: con il suo terzo album *El último tour del mundo* vince addirittura un Grammy, e il successivo *Un Verano Sin Ti* pubblicato tre anni fa, esordisce direttamente al primo posto della classifica Billboard. Questo trentenne ha un'immagine che esalta e insieme contraddice i *cliché* tipici di quest'ambito (auto e gioielli costosi, belle donne al seguito), l'atteggiamento tipico di chi vuole mostrare al mondo la propria clamorosa rivincita, anche se con un'estetica, messaggi e un lessico a tratti discutibili. Ma a differenza di molti colleghi, lui non rinnega il proprio passato e le proprie radici, anzi sono proprio loro il propellente emotivo e il catalizzatore di molte sue canzoni. E del suo ultimo album dice: «Volevo fare un album con l'essenza di Puerto Rico, per unire le generazioni e risvegliare l'amore per il Paese e la cultura».

Ma il successo di Bad Banny ha la sua principale radice non solo nell'orgoglio e nella passione delle sterminate platee latinoamericane, ma più in generale nelle malinconie e gli struggimenti degli emigrati coatti approdati in Occidente da qualunque latitudine, dal Medioriente all'Africa.



Franz Coriasco
f.coriasco@tiscali.it

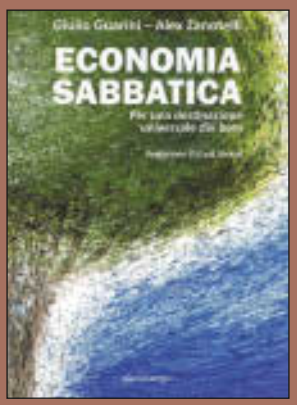
Francesco e la forza del dialogo

Roberto Catalano (a cura di)
FRANCESCO VISTO DA...FUORI
COSA PENSANO DEL PAPA I CREDENTI DI ALTRE FEDI
Ed Città Nuova - € 16,90

Un punto di vista personale su papa Francesco. Rispondono i maggiori protagonisti delle religioni mondiali ascoltati da Roberto Catalano, docente di Teoretica presso l'Istituto Superiore Sophia di Firenze, nel volume intitolato "Francesco visto da…fuori - cosa pensano del papa i credenti di altre fedi" in cui sono raccolte le prospettive ebraica, musulmana, indù, buddista e *bahai'i*. Il libro ci offre molteplici spunti, a partire dalla lettura dell'attuale papato nel contesto del dialogo e dei rapporti con persone di altre tradizioni religiose. Nella seconda parte si lascia la parola ad ebrei e musulmani rappresentanti delle religioni abramitiche a cui papa Francesco ha dedicato un'attenzione particolare. Nella terza si dà voce alle religioni asiatiche, buddismo mahayana giapponese, indù e *bahai'i*, tutte aperte ad un dialogo positivo e costruttivo. Il libro è un tentativo di proporre al pubblico italiano e occidentale la sensibilità che i rappresentanti di diverse fedi e culture «nutrono nei confronti di un pontefice che lascerà senza dubbio un segno fondamentale nel cammino del dialogo che deve essere realizzato insieme». Restano aperte sfide e opportunità determinate dall'incontro delle religioni, mentre appare chiara la *leadership* morale che il papa ha nello sviluppo di nuove frontiere di dialogo all'interno di società multiculturali. Tante le dichiarazioni di stima e apprezzamento di cui il papa gode all'esterno della Chiesa cattolica. Bergoglio ha costruito quella che definisce la "cultura del dialogo" a partire dal Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune firmato insieme allo sceicco Ahmad Al-Tayyib di Al-Azhar; un altro segno è stato la sigla del testo congiunto con l'iman Nasaruddin Umar a Giacarta (Indonesia) sulla pace e l'ambiente. In *Evangelii gaudium* si parla del dialogo interreligioso come di «una condizione necessaria per la pace nel mondo e pertanto è un dovere per i cristiani, come per altre comunità religiose».

Chiara Anguissola

Il debito che pagano i poveri



Giulio Guarini, Alex Zanotelli
ECONOMIA SABBATICA
PER UNA DESTINAZIONE UNIVERSALE DEI BENI
Ed. Marcianum Press - € 16,00

Nessuna società può essere florida e felice se la maggioranza della sua gente è povera e miserabile. Papa Francesco sostiene che la società di oggi non sta vivendo «un'epoca di cambiamenti ma un cambiamento di epoca» e lo confermano due autori, Giulio Guarini e Alex Zanotelli, nel libro "Economia Sabbatica - per una destinazione universale dei beni". Nella prefazione il teologo gesuita ed economista francese Gaël Giraud afferma che «è tempo di una nuova finanza» alternativa a quella dominante, finalizzata all'accumulo di denaro fine a sé stesso. È sempre più indispensabile trasformare il pensiero economico neoliberista e provare a seguire l'esortazione dell'economista del primo Novecento, John Maynard Keynes ad «inventare una nuova saggezza per una nuova epoca. Nel senso che si deve trovare una via per uscire da un arricchimento del mondo finanziario/bancario e dei suoi azionisti che toglie la possibilità di utilizzare mezzi per finanziare ospedali, scuole, e comunità energetiche. Dando uno sguardo veloce alla situazione del debito pubblico nei Paesi del Sud del mondo, gli autori illustrano come oggi sia centrale il problema di «un'abbondanza finanziaria che invece di generare vita con investimenti economici e sociali per il bene comune, la ostacola causando profonde diseguaglianze e quindi rappresentando quella ricchezza accumulata» che viene condannata dall'economia sabbatica. Le Nazioni Unite evidenziano da tempo che nei Paesi più poveri l'insostenibilità del debito internazionale non riguarda solo i conti pubblici, ma l'intero processo di sviluppo umano: nel mondo miliardi di persone spendono più nel pagamento degli interessi che in salute, ed un'altra metà spende più che in educazione. Il perno dell'economia sabbatica è la cura delle persone e la custodia del Creato. È necessario stabilire un circolo virtuoso fra abbondanza e condivisione, in cui tutti devono darsi da fare per generare Bene Comune.

Chiara Anguissola

Non c'è missione senza incontro

di **CHIARA PELLICCI**
c.pellicci@missioitalia.it

Sono state molte le testimonianze e gli incontri che hanno arricchito la 68esima edizione del Convegno missionario nazionale dei seminaristi, svoltosi a Reggio Calabria dal 26 febbraio al 1° marzo scorsi.

I 160 partecipanti arrivati dai vari Seminari d'Italia hanno avuto modo di ascoltare membri della Chiesa reggina impegnati nella solidarietà e nell'accoglienza dei migranti, ma anche membri della Chiesa messinese, incontrati durante la trasferta al di là dello Stretto, in programma nella seconda giornata di Convegno.

Tutti hanno raccontato la propria esperienza di missione e annuncio tra gli ultimi, sottolineando come sia bello e importante «invitare tutti al banchetto dell'umanità» (con un esplicito riferimento al titolo del Convegno, "Un banchetto per tutte le genti") e spronando i seminaristi a non tenere per sé la ricchezza della fede e la gioia del Vangelo che tanto invita a coinvolgere tutti.

Don Nino Pangallo, fino a pochi mesi fa rettore del Seminario arcivescovile di Reggio Calabria e responsabile della Caritas diocesana nei precedenti 14 anni, ha messo in guardia i seminaristi dal rischio di vivere la carità come "assistenti sociali", invitando a «capire come la carità può essere una via di umanizzazione, una via di evangelizzazione e una via vocazionale».

Don Nino Russo, sacerdote della diocesi di Reggio Calabria-Bova, vicedirettore della Caritas diocesana, ha raccontato della sua singolare esperienza formativa nel Seminario del Madagascar prima dell'ordinazione sacerdotale: oggi sono molti i seminaristi dei Paesi delle giovani Chiese sorelle che vengono a studiare in Italia; 20 anni fa lui fece l'esperienza in senso inverso. E quest'esperienza, come poi quella di *fidei donum* in Belgio, ha avuto il coraggio di farla perché «ho amato la Chiesa, e tuttora la amo, con i suoi tentennamenti, le sue difficoltà. Ma la fiducia nella Chiesa mi ha fatto vincere tutte le paure e mi ha fatto comprendere che la logica di Dio supera tutti i nostri schemi», ha concluso.

Bruna Mangiola, sposa e madre, molto attiva dal 2013 al porto di Reggio nell'accoglienza di migliaia di migranti, ha ricordato che i «fratelli e le

A sinistra:
Padre Giorgio Padovan, missionario comboniano, con monsignor Giuseppe Alberti, vescovo di Oppido Mamertina-Palmi, già *fidei donum* in Ecuador della diocesi di Padova.

Sotto:
Padre Gabriele Bentoglio, scalabriniano, biblista, responsabile dell'Ufficio Migrantes di Reggio Calabria e padre spirituale del Seminario calabrese.

sorelle che approdano al porto, nella loro disperazione, sono una preziosa speranza di umanità» e ha descritto com'è nato il Coordinamento diocesano sbarchi, una rete di associazioni di cui lei stessa è parte attiva, che dal 2013 non solo si rende presente ad ogni sbarco, ma è anche una realtà che offre ai fratelli e sorelle migranti il calore umano, le cure, i sorrisi, gli abbracci smarriti.
Anche la Chiesa di Messina è stata testimone dell'impegno nell'accoglienza di chi arriva dall'altra parte del mondo. I seminaristi hanno avuto modo di incontrare il diacono Santino Tornesi, direttore dell'Ufficio diocesano Migrantes, e i cappellani delle comunità cattoliche filippina e cingalese presenti in città, che hanno preparato non solo un pranzo etnico, ma anche uno spettacolo teatrale per presentare canti e danze tradizionali. Un esempio di come l'integrazione può essere incontro, condivisione di valori e tradizione, rispetto. «I migranti – ha detto il cappellano della comunità filippina – sono persone che non sono "un pericolo" ma sono "in pericolo" e per questo non si può rimanere indifferenti», soprattutto nella Chiesa, dove nessuno deve sentirsi straniero. Uno spazio particolare è stato dato alle testimonianze dal mondo missionario. Tra queste, quella di don Pascal Nyemb, direttore del Centro missionario diocesano di Reggio Calabria–Bova, che ha raccontato della sua esperienza di formazione in Italia, come seminarista e come missionario che arriva in direzione contraria a quella normalmente intesa, ovvero da una giovane Chiesa di missione (quella del suo Paese, il Camerun) ad una Chiesa che ha duemila anni di storia ma sembra diventare sempre più secolare. «Quando il mio vescovo mi ha mandato in Italia – racconta – avevo grandi pregiudizi nei confronti della Calabria. Ma poi, grazie ai formatori del Seminario, ho vinto le mie paure. Fidiamoci sempre di ciò che ci viene chiesto!», ha detto ai seminaristi presenti.
Un arricchimento speciale per tutti i partecipanti sono state le tre relazioni sull'icona evangelica del banchetto nuziale (in riferimento al titolo del Convegno), alle quali è stato attinto anche durante i lavori di gruppo, spazio di incontro e confronto.
«Il banchetto nuziale – ha sottolineato monsignor Giuseppe Alberti, vescovo di Oppido Mamertina-Palmi, già *fidei donum* in Ecuador della ››

Lo Stretto di Messina visto dalla città siciliana.

Convegno missionario nazionale dei Seminaristi

Nelle foto:
Seminaristi partecipanti alla 68esima edizione del Convegno missionario nazionale dei seminaristi, svoltosi a Reggio Calabria dal 26 febbraio al 1° marzo scorsi.

diocesi di Padova – è espressione della relazione con Dio che richiede alleanza, fedeltà, dono di sé, amore». E nell'attualità del cambio epocale dei tempi di oggi, è richiesto un nuovo cambiamento ecclesiale, una risposta generosa di fronte ad un invito pressante: quello di uscire. D'altronde, «la dimensione missionaria non è un di più, non è un'aggiunta non essenziale ad una vocazione presbiterale che di per sé sarebbe altro. La missione – ha concluso il vescovo – è un ambito che dà futuro alla Chiesa».

Padre Gabriele Bentoglio, scalabriniano, biblista, responsabile dell'Ufficio Migrantes di Reggio Calabria e padre spirituale del Seminario calabrese, nella sua riflessione teologica sul tema del Convegno ha chiarito che andare ed invitare tutti al banchetto è fare missione. Ma oggi «l'annuncio missionario – ha spiegato – cade in un ambiente turbolento, frammentato e diffidente. Eppure il mondo aspetta il nostro annuncio». In questo contesto come possiamo essere autentici missionari? La risposta la dà Gesù nel Vangelo, quando invita i suoi ad andare come stranieri sprovvisti di tutto, eccetto il tesoro del Vangelo.

Infine padre Claudio Monge, domenicano, da 22 anni in Turchia, docente di Intercultura delle Religioni, ha sottolineato come nei Vangeli i riferimenti all'atto del "mangiare insieme agli altri" di Gesù siano ben 137. Non c'è dubbio che nell'esperienza umana del mangiare, Dio comunichi meglio, cioè «l'immagine di Dio che ci viene svelata nei pranzi di Gesù è sorprendente e svela la sua profonda umanità», ha spiegato. Per Gesù è importante l'esperienza umana che si vive quando si condivide la tavola con coloro che non hanno da ricambiare. «Questa – ha sottolineato padre Monge – è la logica dell'incarnazione». Poi ha fatto riferimento alla sua esperienza di missione in Turchia, dove vive in mezzo ad una minima presenza cristiana. «Mi chiedono: ma cosa ci fate lì se battezzate due o tre persone all'anno e se non arriverete mai a convertire nessuno in terra d'islam? La risposta: tentiamo di condividere l'umano, l'essenziale, certi che in questo c'è il nocciolo del cristianesimo».

Arricchiti da tre giorni di stimoli e sollecitazioni, nei loro lavori di gruppo i seminaristi hanno concluso che la missione è incontro, è «un cammino di "conversione" e di uscita dalle proprie categorie rigide e chiuse, per saper dialogare con tutti. Una conversione che ci porti ad essere uomini portatori di gioia e di speranza». □

missio giovani

DA LORETO AL COMIGI 2026

Dal 24 al 27 aprile Loreto ospita la Fabbrica delle idee, l'evento dedicato a tutti i giovani appassionati e impegnati nella missione. Viviamo insieme questi giorni di condivisione, di incontro, di festa, di gioia, di formazione e spiritualità in un luogo significativo come quello del Santuario della Madonna di Loreto. L'esempio di Maria ci incoraggia come giovani a dire il nostro «Sì, eccomi» e a portare avanti il nostro impegno e la nostra vocazione nella vita quotidiana e nelle scelte di tutti i giorni. Per questo il tema scelto è "Trasformati in missione" perché vogliamo metterci in gioco, diventando noi stessi una missione ma anche perché riconosciamo che l'esperienza missionaria ci cambia profondamente nel modo di vivere e vedere il mondo, e la fede. Per questo, passo dopo passo, vogliamo trasformare le nostre esperienze missionarie in uno stile di vita che caratterizzi la nostra quotidianità.

In quei giorni abbiamo l'occasione di ascoltare le testimonianze di quattro giovani che hanno vissuto un anno in servizio e in formazione missionaria in diversi Paesi del mondo. Saranno presenti Caterina Barani di Modena (missionaria in Albania), Francesco Vender di Brescia (missionario in Mozambico), Francesca Brunelli di Verona (missionaria in Guinea Bissau) e Johny Morgan giovane missionario saveriano in Italia. Le loro esperienze e il confronto tra noi ci aiuta a condividere le gioie e i timori nel partire, quello che ci ostacola ma anche quello che ci arricchisce, le nostre curiosità e i nostri desideri. Inoltre, le parole della comunità del Sermig, di Chiara e Mauro della comunità Bethesda, e di padre Désiré Gahungu missionario burundese in Italia ci guideranno nel comprendere come dare vita alle nostre esperienze, facendo sì che trasformino la nostra vita in una missione.

C'è tempo per la preghiera, per la festa, per la visita al santuario, ma anche per iniziare a pensare e a costruire insieme il Comigi 2026, il Convegno missionario giovanile che riunirà centinaia di giovani da tutta Italia. Nei pomeriggi c'è ampio spazio perché i giovani stessi condividano idee e desideri su come vogliono vivere il loro prossimo convegno; per questo ogni gruppetto sta cominciando a dare forma all'inno, alle grafiche e alle scenografie, altri pensano a come organizzare i momenti di festa e animazione, la preghiera e chi invitare a portare uno sguardo e una testimonianza che possano essere significativi per i giovani. Una vera e propria "fabbrica" dove ognuno sta portando il suo contributo, mettendo un po' di sé, delle proprie capacità, qualità ed esperienze per dare forma e vita al Comigi 2026.

Elisabetta Vitali

PROGETTO POM

Sono migliaia i progetti che ogni anno le Pontificie Opere Missionarie (POM) finanziano grazie al sostegno dei cattolici di tutto il mondo. Ognuno può contribuire, con le proprie possibilità, ad incrementare il Fondo Universale di Solidarietà delle POM che aiuta l'opera di evangelizzazione, i Seminari, l'infanzia. Ecco un progetto che la Fondazione Missio, espressione delle POM in Italia, si è impegnata a sostenere in questo anno.

CIAD
UNA BIBLIOTECA PER I BAMBINI DI DOBA

di **Chiara Pellicci**
c.pellicci@missioitalia.it

Il Ciad è uno dei Paesi più poveri dell'Africa e i primi a soffrirne sono i bambini. Solo il 2% dei ciadiani ha l'energia elettrica e l'80% della popolazione vive nelle campagne, svolgendo attività di allevamento e agricoltura e producendo appena quello che serve per far mangiare una famiglia una volta al giorno. Facile immaginare come in questa situazione anche una piccola offerta abbia un grande valore, se donata per aiutare i bambini. Per loro, quasi sempre frequentare la scuola ha costi molto impegnativi, tanto che i piccoli scolari abbandonano gli studi dopo le classi dell'obbligo.

Tramite il Fondo Universale di Solidarietà (FUS) delle Pontificie Opere Missionarie (POM), cioè un enorme salvadanaio che raccoglie le offerte che arrivano da ogni Paese, il denaro viene impiegato anche per realizzare progetti che migliorano la vita quotidiana dei bambini più bisognosi. Tra questi progetti, c'è quello dedicato a Doba, in Ciad, che prevede la "Costruzione di un'aula polivalente e di una biblioteca nella Scuola cattolica associata della parrocchia di Bébédjia" per 372 bambini della diocesi di Doba (progetto n.108). Negli anni scorsi, la Scuola cattolica associata della parrocchia di Bébédjia ha formato tantissimi bambini che ora sono giovani diplomati e alcuni anche laureati. La scuola, però, non dispone di un centro di intrattenimento per bambini, né di una biblioteca: il progetto di realizzazione di un'aula multiuso, quindi, favorirebbe il desiderio di leggere degli studenti fin dalla tenera età, offrendo loro anche un luogo dignitoso in cui vivere le attività scolastiche ed extrascolastiche, giocare insieme e diventare amici.

Il costo totale del progetto POM relativo alla scuola di Doba è di 11.870 euro, ma saranno tutte le offerte messe insieme, anche piccole, ad assicurare ciò di cui c'è bisogno. Chiunque desideri contribuire direttamente al progetto, può fare un'offerta con le modalità indicate nel box, scrivendo "progetto n.108" nella causale.

DONA ANCHE TU

PER SOSTENERE IL PROGETTO PUOI PROCEDERE CON:

- Carta di credito sul sito www.missioitalia.it cliccando su "aiuta i missionari"
- Satispay
- Paypal
- Bonifico bancario presso Banca Popolare Etica intestato a Missio Pontificie Opere Missionarie
  IBAN: IT 03 N 05018 03200 000011155116
- Versamento su conto corrente postale n. 63062855 intestato a:
  Missio - Pontificie Opere Missionarie
  Via Aurelia 796 - 00165 Roma

APRILE

Usi (e abusi) dell'Intelligenza Artificiale

PREGHIAMO PERCHÉ L'USO DELLE NUOVE TECNOLOGIE NON SOSTITUISCA LE RELAZIONI UMANE, RISPETTI LA DIGNITÀ DELLE PERSONE E AIUTI AD AFFRONTARE LE CRISI DEL NOSTRO TEMPO.

di **DON VALERIO BERSANO***
v.bersano@missioitalia.it

I più grandi tra noi, nati quando per telefonare giravamo il disco con i numeri, (ovviamente dopo aver inserito i gettoni alla sommità dell'apparecchio) chiusi nella cabina, magari dell'unico telefono del paese di vacanza, guardano ancora con perplessità all'uso pervasivo che i più giovani fanno dello *smartphone*, diventato nel tempo un vero computer, che ci collega in ogni momento con il mondo ed i suoi avvenimenti. Eppure, se ci relazioniamo al mondo missionario, non aspettiamo più le buste con il timbro Posta Aerea, per avere notizie 'aggiornate' ad un mese prima, perché abbiamo imparato ad utilizzare le video chiamate, a spedire file e video, a 'scaricare' audio che ci rendono partecipi della realtà degli "altri", lontani fisicamente, ma oggi 'a portata di mano' come mai prima d'ora nella storia. Tutte queste nuove tecnologie, con moltissime altre che compaiono nel nostro quotidiano (pensiamo alle apparecchiature mediche, ai macchinari che hanno eliminato fatica fisica ai lavoratori, alla digitalizzazione delle biblioteche che aiutano a condividere il sapere, alla velocità degli spostamenti aerei..), come ogni invenzione umana, portano in sé enormi benefici, ma anche altrettanti rischi: ogni prodotto dell'ingegno deve essere utilizzato con criteri etici, perché la fisica ci ha dato le TAC, ma anche la bomba atomica! Oggi, tra *fake news* sempre più difficili da verificare e la paura dello sviluppo incontrollato dell'Intelligenza Artificiale, quale spazio può ancora avere l'uomo, la sua ragione, il suo giudizio morale? Le nuove tecnologie possono sostituirci, sono di aiuto all'umanità? Una domanda come questa accende la nostra curiosità, perché pur avvertendo molti vantaggi dei nuovi strumenti, tendiamo ad affidarci ad essi senza un giusto discernimento. Anche l'Intelligenza Artificiale, come ogni prodotto, non è cattivo in sé, ma può diventare dannoso alla persona, può ledere la sua dignità, se ad esempio permette di selezionare con puri criteri economici, o peggio ancora razziali, politici, socio-culturali. Quale aiuto ne ricaviamo per affrontare la crisi nella quale viviamo? Certamente la tecnologia può supportare la vita reale, ma nel rispetto del Creato, nel rispetto della vita e delle potenzialità di ciascuno, se favorisce lo sviluppo e salvaguarda la salute, perciò preghiamo e lavoriamo per questo tipo di sviluppo, non accettando tutto, ad ogni costo! □

**Segretario Pum*

DON LUIGI ZUNCHEDDU, *FIDEI DONUM* DI CAGLIARI

Missione e *saudade* nel Maranhão

Paesaggio di Viana, Maranhão.

La Chiesa di Cagliari e lo stato brasiliano del Maranhão hanno una lunga storia di cooperazione missionaria e di amicizia, di cui hanno fatto parte molti sacerdoti. Uno di loro è don Luigi Zuncheddu, *fidei donum* della diocesi di Cagliari dal 1997 al 2003 e dal 2018 al 2024, oggi parroco a Castiadas e direttore dell'ufficio amministrativo diocesano. «La collaborazione con Pinheiro è iniziata negli anni Sessanta. Con la Parrocchia di Bacuri – fondata nel 1966 da don Giovannino Cara - si era creato un legame così forte e familiare, che all'epoca si diceva che la diocesi di Cagliari aveva una parrocchia in Brasile», racconta don Gigi, come in molti lo chiamano. Proprio per questa ragione, per evitare di creare «una reale situazione di dipendenza pastorale», nel 2003 si decise di consegnare la parrocchia al clero locale. Fu proprio don Zuncheddu, che era lì da sei anni, a preparare gradualmente questa fase di transizione e a passare il testimone a padre Gerson Marques, primo parroco brasiliano di Bacuri. Dopodiché, tornò in Italia, consapevole che «dove non si creano dipendenze, le comunità continuano comunque a vivere la propria esperienza di fede, pur essendo visitate costantemente da quel sentimento innato che chiamano *saudade*».

Quella stessa nostalgia che, dopo essere rientrato per la seconda volta, prova oggi per la gente del Maranhão, oltre che per «la bellezza dell'ambiente, la forte corresponsabilità dei laici, la condivisione del poco che si aveva». Per lui, comunque, «la vita non si interrompe ma continua in una nuova missione» perché «tante situazioni si possono sperimentare quotidianamente anche nella comunità del rientro». Sicuramente, con un approccio diverso, che è il bagaglio che ci si porta dietro dopo un'esperienza missionaria intensa. «Chi rien-

tra, oltre all'iniziale difficoltà a rimettere in ordine grammatica e vocabolario della lingua italiana, non può far finta che niente sia successo: cambiano le sensibilità, c'è più attenzione alle parole e ai gesti, si fa più caso all'accoglienza delle persone, alla gentilezza e alla compassione, si vive la dimensione del tempo senza fretta».

Nel suo secondo mandato, a distanza di 15 anni, il sacerdote è stato nella diocesi di Viana dove, in virtù dei suoi studi in Diritto canonico, ha svolto la funzione di vicario giudiziale. «C'era effettivamente la necessità di dare risposta alle domande sulla revisione dei matrimoni falliti, anche in seguito alla riforma del papa sul processo di nullità matrimoniale».

E, sulla scia dello slogan "Chiesa in uscita" «anziché aspettare in ufficio le coppie separate, divorziate e risposate» andava «a trovare nelle loro parrocchie quanti avevano bisogno di informazione e orientamento».

Per don Luigi, quello della missione è stato un pensiero sempre presente fin dall'infanzia, quando i missionari arrivavano in parrocchia con i loro racconti da Paesi lontani. Poi, in seminario, si è fatto più forte, nella riscoperta del legame tra la vocazione missionaria e quella battesimale. Tuttavia, solo stando sul campo, ne comprese il vero significato, pur tra le comprensibili paure prima della partenza: «mi resi conto che stavo per fare un salto oltre l'Oceano e che il mio mondo sarebbe molto cambiato. Non fu facile, ma capii che si trattava di un momento di crescita personale e ministeriale».

Così è stato, in effetti. Perché essere concretamente un *fidei donum* «offre una visione reale della missione, non solo rispetto ai luoghi e alle culture, ma anche riguardo alle proprie aspettative e disponibilità». Don Luigi spiega che la sua presenza in Brasile «non ha avuto la pretesa di creare radici, ma la gioia di condividere un'esperienza di fede che diventa dono» a partire da ciò che era e che poteva dare. Per poi scoprire che, una volta accolto, «la comunità a cui sei stato inviato fa missione in te».

Loredana Brigante

Sopra:
Corso di formazione per catechisti e coordinatori di comunità a Matinha.

A fianco:
Don Luigi Zuncheddu, classe 1960, *fidei donum* della diocesi di Cagliari nello Stato brasiliano del Maranhão.

QUANDO UN MATRIMONIO FALLISCE

La riforma sul processo di nullità matrimoniale, con iter "più accessibili e agili", è stata introdotta nel 2015 da papa Francesco affinché «il cuore dei fedeli che attendono il chiarimento del proprio stato non sia lungamente oppresso dalle tenebre del dubbio», come scrive nella *Mitis Iudex Dominus Iesus*. Don Zuncheddu dichiara: «Nel servizio pastorale reso in Brasile nell'ambito giudiziale, mi sono reso conto che in questo campo la formazione dei sacerdoti e dei laici è molto importante. Lo studio, la conoscenza ma anche la vicinanza alle persone che vivono spesso una lacerazione interiore, per una separazione o un divorzio, esplicitano il bisogno di una Chiesa che apra loro le braccia dell'accoglienza e della misericordia». *L.B.*

INSERTO PUM

PADRE URAS, DIRETTORE CMD CAGLIARI

Aprire le porte al mondo

«Aprire le finestre sul mondo è l'attenzione costante del Centro missionario diocesano di Cagliari, affinché la missione continui ad essere il cuore pulsante». Così inizia l'intervista a padre Gian Paolo Uras, classe 1961, direttore da due anni. Con "un respiro universale" che sa di aria fresca, quella che serve ad una Chiesa a volte ripiegata su sé stessa. «Mancano i sacerdoti e le diocesi fanno fatica», ma serve comunque il coraggio di non trattenere il poco che abbiamo. Ed è in quest'ottica che la diocesi di Cagliari ha "perso" il *fidei donum* don Giuseppe Spiga, nominato vescovo di Grajaú, in Brasile.

Padre Gian Paolo, con due esperienze alle spalle in Perù e in Messico, è un religioso della Comunità missionaria di Villaregia. La diversità è il suo carisma e si riflette in «un'*équipe* in cui si chiedono piccole cose a più persone e si dà spazio a più realtà». Insieme anche alla Consulta – di cui fanno parte gli Istituti missionari, le associazioni, le congregazioni religiose e i gruppi missionari – l'impegno continuo consiste nel «creare una spiritualità missionaria, non singoli momenti o episodi». Lo stesso Ottobre missionario viene vissuto nella dimensione dell'andare: «non aspettiamo che la gente venga in cattedrale, ma organizziamo più veglie nelle varie foranie». Idem per la formazione a cui, da ogni parrocchia, partecipano uno o due membri indicati come animatori missionari parrocchiali.

Sotto:
Padre Gian Paolo con i membri dell'*équipe* del Centro missionario di Cagliari. Al centro nella foto monsignor Giuseppe Baturi, arcivescovo di Cagliari e Segretario Generale della CEI.

Sopra:
Padre Gian Paolo Uras, direttore del Cmd di Cagliari

«In questi incontri, utilizzo spesso *Popoli e Missione* chiedendo a ciascuno di commentare un articolo; attraverso questa bella rivista, ci si può avvicinare a tanti temi».

In pratica, si concretizza lo slogan del loro vescovo, monsignor Giuseppe Baturi: «Il Centro missionario deve far respirare la missione alla diocesi». In una terra che ha «una lunga tradizione missionaria, un gruppo Gamis molto attivo e diverse missioni per il mondo (la Chiesa di Cagliari ne ha quattro: una in Brasile, una in Kenya, due in Tanzania)».

Oltretutto, va ricordato che, nel 1926, fu proprio la Sardegna – su suggerimento del Circolo missionario del Seminario di Sassari – a dare l'*input* all'Opera della Propagazione della Fede per la proposta della Giornata Missionaria Mondiale. Le finestre, quindi, sono sempre state aperte. Ora, per fare dono di altri missionari, bisogna trovare il modo di aprire le porte.

L.B.

La tua firma è pasti caldi
per migliaia di persone.
8x
mille
Firma per l'8xmille alla Chiesa cattolica.
Darai accoglienza e conforto a migliaia di persone in difficoltà.
Scopri come firmare su 8xmille.it
MENSA CARITAS • SAN FERDINANDO (RC)
8x
mille
CHIESA
CATTOLICA

Popolie Missione

Il mensile della Fondazione Missio per una famiglia aperta al mondo, attenta a cosa accade al di là delle nostre frontiere, per accogliere le sfide del futuro e esserne protagonista.

ABBONATI PER UN ANNO
CON **25,00 €**

Il Ponte d'Oro

Mensile dei Ragazzi Missionari

Appassionanti rubriche e attività da realizzare per giovani lettori, educatori e catechisti interessati a: mondo, Vangelo, pace, stili di vita, equità, rispetto del Creato, missione, popoli, culture.

ABBONATI PER UN ANNO
CON **14,00 €**

Image: Freepik.com

- Conto corrente postale n. 63062327 intestato a MISSIO
- Bonifico bancario su C/C intestato a Missio Pontificie Opere Missionarie presso Banca Etica (IBAN IT 03 N 05018 03200 000011155116)